Popoli e Missione

MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA

ANNO XXXI
NOVEMBRE
2017
9

SERVIZIO CIVILE

Una scelta che cambia la vita

PRIMO PIANO
Migranti: aprire canali umanitari

ATTUALITÀ
Il sindaco di Betlemme
La pace possibile?

L'INCHIESTA
India: una giornalista uccisa per la verità

In caso di mancato recapito, restituire all'ufficio di P.T. ROMA ROMANINA previo addebito

Rivista della Fondazione Missio • Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1, comma 1 Aut. GIPA/ C / RM • **Euro 2,50**

Popoli e Missione

MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA
Trib. Roma n. 302 del 17-6-86. Con approvazione ecclesiastica.

Editore: Fondazione di religione MISSIO

Direttore responsabile: GIULIO ALBANESE

Redazione: Miela Fagiolo D'Attilia, Chiara Pellicci, Ilaria De Bonis.

Segreteria: Emanuela Picchierini, popoliemissione@missioitalia.it; tel. 06 6650261 - 06 66502678; fax 06 66410314.

Redazione e Amministrazione: Via Aurelia, 796 - 00165 Roma.

Abbonamenti: abbonamenti@missioitalia.it; tel. 06 66502632; fax 06 66410314.

Hanno collaborato a questo numero: Chiara Anguissola, Mario Bandera, Roberto Bàrbera, Marco Bassani, Gaetano Borgo, Simona Bottoni, Modesto Bravaccino, Marzia Cofano, Franz Coriasco, Primo Di Blasio, Michele Focaroli, Francesca Lancini, Paolo Manzo, Pierluigi Natalia, Enzo Nucci, Giulia Pigliucci.

Progetto grafico e impaginazione: Alberto Sottile.

Foto di copertina: Nino Leto, archivio FOCSIV.

Foto: Archivio Missio (a cura di Simone Lentini), Caritas Italiana, Diocesi di Brescia, Gaetano Borgo, Marco Bassani, Modesto Bravaccino, Stefano Dal Pozzolo, Ilaria De Bonis, IBO Italia, NOAA Photo Library, Chiara Pellicci, European Commission DGCS, Wilhelm Joys Andersen.jpg, Texas Military Department, Francisco Villeda Marañón, NASA, The National Guard, Trolta, Encanto Public Relations, Thomas Coex / Afp, Mandel Ngan / Afp, Guillaume Pinon / Nurphoto, Stringer / Afp, Sajjad Hussain / Afp, P Muthu / I Tempi Dell'India, Pedro Ugarte / Afp, Fred Dufour / Afp, Mahmud Turkia / Afp.

Abbonamento annuale: Individuale € 25,00; Collettivo € 20,00; Sostenitore € 50,00; Estero € 40,00.

Modalità di abbonamento:
- Versamento sul C.C.P. 63062327 intestato a *Missio* o bonifico postale (IBAN IT 41 C 07601 03200 000063062327)
- Bonifico bancario su C/C intestato a *Missio* presso Banca Etica (IBAN IT 55 I 05018 03200 000000115511)

Stampa:
Graffietti stampati - S.S. Umbro Casentinese km 4,5 - Montefiascone (VT)
Manoscritti e fotografie anche se non pubblicati non si restituiscono.

Fondazione Missio
Direzione nazionale delle Pontificie Opere Missionarie

Via Aurelia, 796 - 00165 Roma
Tel. 06 6650261 - Fax 06 66410314
E-mail: segreteria@missioitalia.it

Presidente:
S.E. Mons. Francesco Beschi

Direttore:
Don Michele Autuoro

Vice direttore:
Dr. Tommaso Galizia

Tesoriere:
Dr. Giuseppe Calcagno

Responsabile riviste e Ufficio stampa:
P. Giulio Albanese, M.C.C.I

Missio – adulti e famiglie
(Pontificia Opera della Propagazione delle Fede)
Segretario nazionale: Don Mario Vincoli

Missio – ragazzi
(Pontificia Opera dell'Infanzia Missionaria)
Segretario nazionale: Don Mario Vincoli

Pontificia Opera di San Pietro Apostolo
Segretario nazionale: Dr. Tommaso Galizia

Missio – consacrati
(Pontificia Unione Missionaria)
Segretario nazionale: Padre Ciro Biondi

Missio – giovani
Segretario nazionale: Giovanni Rocca

Mensile associato alla FeSMI e all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana.
Chiuso in tipografia il 18/10/17
Supplementi elettronici di Popoli e Missione:
MissioNews (www.missioitalia.it)
La Strada (www.giovani.missioitalia.it)

CON I MISSIONARI A SERVIZIO DEI PIÙ POVERI:

- Offerte per l'assistenza all'infanzia e alla maternità, formazione dei seminaristi, sacerdoti e catechisti, costruzione di strutture per le attività pastorali, acquisto di mezzi di trasporto.
- Offerte per la celebrazione di Sante Messe, anche Gregoriane.

Conto corrente postale n. 63062855 intestato a: Missio - Pontificie Opere Missionarie
Conto corrente bancario presso Banca Etica (IBAN IT 55 I 05018 03200 000000115511)

- Eredità, Lasciti e Legati
  La Fondazione MISSIO, costituita il 31 gennaio 2005 dalla Conferenza Episcopale Italiana, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto (Gazzetta Ufficiale n. 44 del 22 febbraio 2006), è abilitata a ricevere Eredità e Legati anche a nome e per conto delle Pontificie Opere Missionarie.
  Informazioni: amministrazione (tel. 06 66502629; fax 06 66410314; E-mail: amministrazione@missioitalia.it).

Per non dimenticare

di **GIULIO ALBANESE**
giulio.albanese@missioitalia.it

Alcuni dei nostri lettori ricorderanno che papa Francesco, incontrando i rappresentanti della stampa accreditati presso la Santa Sede, il 16 marzo 2013, esclamò dicendo: «Ah, come vorrei una Chiesa povera e per i poveri!». Una battuta che la dice lunga sul suo carisma e sull'indirizzo che egli intendeva e intende tuttora imprimere al suo pontificato. La scelta di indire la prima Giornata Mondiale dei Poveri per il prossimo 19 novembre ne è la conferma. In effetti, riflettendo sul suo magistero, a partire dall'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, papa Francesco non ha fatto altro che rilanciare una questione emersa al termine della prima sessione del Concilio Vaticano II, con l'intervento in aula del compianto cardinale Giacomo Lercaro, allora arcivescovo di Bologna. Secondo questo grande pastore del Novecento, la povertà non poteva essere un tema aggiuntivo rispetto agli altri, non un «qualunque tema, ma in un certo senso l'unico tema del Vaticano II»: la povertà, disse, è il «*mysterium magnum*» della Chiesa. Fu proprio lui a proporre un approccio - in quella che fino a quel momento era stata la Chiesa costantiniana - all'insegna del Cristo povero, dalla parte dei poveri. L'eco del discorso di Lercaro fu impressionante, ma le dinamiche conciliari, la morte di papa Roncalli e l'elezione di Paolo VI concentrarono l'attenzione dei padri conciliari su questioni più spinose e dibattute, come la collegialità episcopale e la libertà religiosa. Col risultato che i temi della povertà e dei poveri furono inseriti, sì, in vari lemmi e accezioni nel *corpus* dottrinale del Vaticano II nella prospettiva della cosiddetta «*ecclesia pauperum*» ("chiesa dei poveri"). Ma essa venne intesa come un qualcosa che riguardava prevalentemente la pastorale e la morale e non tanto il «*mysterium magnum*», così come indicato dal compianto arcivescovo di Bologna. A questo proposito è bene ricordare che tra il 1963 e il 1964 la figura del cardinale Lercaro incrociò le sorti di un gruppo di vescovi e teologi che si riunivano presso il Collegio Belga in Via del Quirinale a Roma e che aveva a cuore i temi della povertà e dei poveri. Verso la fine della terza sessione, nel novembre 1964, pochi giorni dopo l'eclatante gesto di Paolo VI che deponeva la sua tiara sull'altare come dono ai poveri, il gruppo di via del Quirinale inviò due mozioni direttamente alla Segreteria di Stato, chiedendo che venissero integrate nel dettato conciliare: una rappresentava l'impegno dei vescovi ad eliminare qualsiasi segno di ricchezza, mentre la seconda riguardava l'evangelizzazione dei poveri. Purtroppo, la sensibilità di questo manipolo di padri conciliari attenti al tema della povertà, soprattutto in chiave teologica, non trovò poi un »

(Segue a pag. 2)

Indice

(Segue da pag. 1)

felice riscontro nell'assise conciliare. Stando alla ricerca del professor Matteo Mennini, tra i più acuti storici della Chiesa in grado di ricostruire quanto realmente avvenne, il gruppo del Quirinale, su suggerimento di *dom* Hélder Câmara, fece sua la necessità di un atto pubblico ed eclatante da realizzarsi a Roma, che simboleggiasse l'impegno di questo manipolo di vescovi e teologi nei confronti dei poveri. La proposta fu raccolta dal vescovo greco melchita, monsignor Georges Haddad, che una settimana dopo si fece avanti per redigere il testo di una promessa d'impegno che i vescovi avrebbero potuto formulare durante una concelebrazione, possibilmente in un luogo significativo: le catacombe di Domitilla. Risposero all'appello 42 vescovi, anche se alcuni si aggiunsero pur senza aver mandato la propria scheda. Degli iscritti alla lista ufficiale solo otto erano europei, la maggioranza proveniva dalle diocesi di Paesi poveri, dall'Africa, dall'America Latina e dall'Est asiatico, specialmente Cina e India: una non casuale riproduzione della geografia dei Paesi non allineati ai blocchi atlantico e sovietico, il cosiddetto "Terzo mondo". I firmatari, il giorno 16 novembre 1965, pochi giorni prima della chiusura del Vaticano II, si impegnarono a vivere in povertà, a rinunciare a tutti i simboli o ai privilegi del potere e a mettere i poveri al centro del loro ministero pastorale. Il testo ebbe una forte influenza sulla cosiddetta Teologia della liberazione, che sarebbe sorta negli anni seguenti. Il "Patto delle Catacombe" rappresenta indubbiamente l'intuizione di un gruppo pensante che, pur nelle frustrazioni, nei conflitti e nei fallimenti, indicò un percorso evangelico, con quell'ostinata voglia di vivere poveramente, che oggi papa Francesco intende riprendere per fedeltà all'insegnamento degli apostoli. □

EDITORIALE

1 _ Per non dimenticare
di Giulio Albanese

PRIMO PIANO

4 _ **Migranti e politiche migratorie**
Aprire canali umanitari
di Ilaria De Bonis

ATTUALITÀ

8 _ **Parla Anton Salman, sindaco di Betlemme**
La pace possibile?
di Miela Fagiolo D'Attilia

11 _ **Trasformazione di equilibri millenari**
Ecosistema a rischio per l'effetto domino
di Paolo Manzo

FOCUS

14 _ **Leone XIII e Buffalo Bill**
Dalle praterie del *Far West* ai giardini del Vaticano
di Miela Fagiolo D'Attilia

L'INCHIESTA

18 _ **Gauri Lankesh, una giornalista che raccontava la verità**
Uccisa dall'intolleranza in India
di Michele Focaroli

SCATTI DAL MONDO

22 _ **Il primo festival della missione**
Brescia, missione compiuta
A cura di Emanuela Picchierini
Testo di Ilaria De Bonis

PANORAMA

26 _ **Il viaggio nel Sud-est asiatico dopo quello in Colombia**
Francesco tra i dimenticati d'Oriente
di Pierluigi Natalia

DOSSIER

29 _ **Servizio Civile Universale**
Una scelta che cambia la vita
di Primo Di Blasio e Giulia Pigliucci, FOCSIV – Volontari nel mondo

8

OSSERVATORI

DONNE IN FRONTIERA PAG. 5
Il velo bianco delle spose tunisine
di Miela Fagiolo D'Attilia

ASIA PAG. 7
Myanmar, un nome che terrorizza
di Francesca Lancini

AFRICA PAG. 16
Kenya
Bando alle buste di plastica
di Enzo Nucci

BALCANI PAG. 17
Ancora lungo quella rotta tra i monti
di Roberto Bàrbera

GOOD NEWS PAG. 21
Una piccola grande vittoria per gli indios brasiliani
di Chiara Pellicci

MISSIONE, CHIESA, SOCIETÀ

37 _ **Mostra per i 230 anni del cattolicesimo in Corea**
Una Chiesa nata da sé
di Chiara Pellicci

39 _ **Storie dalla missione**
Immokalee
Una casa per padre Onorio
di Gaetano Borgo

41 _ **Conferenze episcopali e società**
Una nuova primavera per la Chiesa brasiliana
di Marco Bassani

44 _ **Missione Legalità**
Brasile
Dopo il *golpe* morbido?
di Simona Bottoni

46 _ **L'altra edicola**
Tensioni in Marocco
I ribelli del Rif e il re nudo
di Ilaria De Bonis

48 _ **Posta dei missionari**
Giubileo d'argento in Mongolia
a cura di Chiara Pellicci

RUBRICHE

52 _ **Ciak dal mondo**
L'ORDINE DELLE COSE
Oltre i numeri, gli occhi di Swada
di Miela Fagiolo D'Attilia

54 _ **Libri**
Sorella povertà
di Miela Fagiolo D'Attilia
Ri-leggere sempre il Vangelo
di Chiara Anguissola

55 _ Mafua Nkong
di Miela Fagiolo D'Attilia
Medicina per l'anima
di Chiara Pellicci

56 _ **Musica**
FOCUS YOUNG ARAB COREOGRAPHERS
Danzare la pace
di Franz Coriasco

VITA DI MISSIO

57 _ **Missio Ragazzi**
Tutto in un video e in un gioco
di Chiara Pellicci

58 _ **L'esperienza di monsignor Gianfranco Todisco**
Andare. Tornare. Ripartire.
di Mario Bandera

60 _ **Missio Giovani**
Da Brescia si aprono vie nuove
di Marzia Cofano

MISSIONARIA*MENTE*

62 _ **Intenzione di preghiera del papa**
Il Vangelo con gli occhi a mandorla
di Mario Bandera

63 _ **Inserto PUM**
Una porta aperta su New York
di Gaetano Borgo

MOGADISCIO: È ANCORA STRAGE

È stato l'attentato più grave che abbia mai insanguinato Mogadiscio: un camion bomba è esploso il 14 ottobre presso l'Hotel Safari nel centro della capitale. Dopo gli episodi terroristici di febbraio e maggio scorsi (solo pensando a quest'anno), questa ennesima strage che ha provocato oltre 300 morti e circa 500 feriti, denuncia la gravissima situazione del Paese in cui il gruppo estremista di Al Shaabab continua a terrorizzare il Paese provato da decenni di violenze e caos istituzionale. Non a caso gli analisti politici collegano il gravissimo episodio alle dimissioni appena presentate del capo delle forze armate, Ahmed Jimale Irfid (in carica da aprile), e del ministro della Difesa, Abdirashid Abdullahi Mohamed, critici nei confronti dei jihadisti somali.

Aprire canali umanitari

«Riconoscere il diritto ad emigrare in modo sicuro. Puntare alla cultura della mondialità e dell'incontro, tramite la divulgazione di Campagne pastorali. Superare la legge Bossi-Fini. Sono alcune delle proposte sulle migrazioni rilanciate dal vicedirettore di Caritas Italiana, Paolo Beccegato.»

di **ILARIA DE BONIS**
i.debonis@missioitalia.it

La logica che c'è a monte dell'accordo Italia-Libia ricalca un modello già visto in passato ma il rischio stavolta è ancora più elevato: che il governo di Tripoli possa «manipolare i migranti» e usare le persone «come fossero merce umana». È quanto teme il vicedirettore di Caritas Italiana, Paolo Beccegato, a proposito dell'intesa tra il nostro governo e quello di Fayez al-Sarraj in Libia, per il controllo delle

Condividiamo il viaggio
#sharejourney

LIBERI DI PARTIRE
LIBERI DI RESTARE

frontiere. In alternativa Beccegato propone percorsi migratori mirati: l'«apertura di canali e corridoi umanitari sicuri», «il ripristino dei flussi in arrivo, sia in Italia che in Europa», e un maggior rispetto del diritto delle persone ad affrontare lunghi viaggi in modo legale e «in sicurezza».

«La logica di questo accordo - dice Beccegato – è comprensibile; ed è grosso modo la stessa che ha animato in passato l'accordo con la Turchia: di fronte al rischio che sfuggisse il controllo degli arrivi dei migranti via mare, e a fronte del numero sempre crescente di morti sui barconi, bisognava fare qualcosa». E qualcosa è stato fatto. Si tratta del *memorandum* d'intesa triennale siglato dal governo italiano e quello del primo ministro di Accordo Nazionale della Libia per garantire *training*, assistenza e mezzi finalizzati al controllo (e dunque alla chiusura) delle frontiere. A giudicare dal recente blocco dei flussi migratori l'intesa ha funzionato, ma a spese dei migranti. Mentre altre rotte si aprono dalla Tunisia, dal Marocco e dall'Algeria. Il primo rischio, conferma Beccegato, è che queste persone, dopo aver affrontato viaggi inimmaginabili, soprattutto da Niger, Eritrea, Sudan e Somalia «si ritrovino bloccate su suolo libico, private dei loro diritti umani fondamentali». Il secondo rischio è che «la Libia possa strumentalizzarli, aprendo ad intermittenza il loro invio in mare». Che il governo di Tripoli possa cioè «farli partire in massa quando non ottiene tutto quello che vuole dall'Italia e dall'Europa». In altre parole, che possa ricattarci, manipolando i migranti. «È l'ipotesi che la Libia usi le persone come merce umana», spiega Beccegato, aprendo e chiudendo a suo piacimento i rubinetti delle partenze. «Bisogna precisare – dice – che accordi con la Libia erano già stati attivati in precedenza, con Gheddafi, e dunque non si tratta di una novità assoluta. Adesso poi, il nostro governo propone di stanziare dei fondi per consentire a degli osservatori internazionali di entrare nei campi libici e controllare le condizioni di vita di quanti verranno bloccati sul territorio». Teoricamente su questo punto «ci sarebbe l'impegno di due dei principali centri di potere ››

Paolo Beccegato, vicedirettore Caritas Italiana.

OSSERVATORIO
DONNE IN FRONTIERA
di Miela Fagiolo D'Attilia

IL VELO BIANCO DELLE SPOSE TUNISINE

«È una grande vittoria per le donne tunisine». Monia Ben Jemia, presidente dell'associazione delle donne democratiche (Atfd), commenta con soddisfazione l'abolizione del divieto di sposare un uomo di religione non musulmana, annunciata il 13 settembre scorso dalla presidenza della Repubblica. «È anche una vittoria per la libertà di coscienza» aggiunge, che per decisione del Parlamento permette anche alle donne quello che era già facoltà degli uomini. Il presidente Beji Caid Essebsi ha aggiunto così un altro tassello al quadro della parità di genere, con l'importante pronunciamento sulla parità tra uomo e donna in tema di successioni ereditarie, al contrario di quanto dettato dalla legge coranica che penalizza le figlie femmine rispetto ai maschi.

Le Primavere arabe non sono dunque sfiorite nel Paese dei gelsomini, dotato dal 2014 di una Costituzione che ha messo la Tunisia all'avanguardia nel mondo musulmano in tema dei diritti delle donne. Una linea già aperta dal presidente Habib Bourguiba con l'abolizione della poligamia, l'istituzione del divorzio giudiziario e l'età minima per il matrimonio delle ragazze a 15 anni (salita poi a 18). La legge sul matrimonio multireligioso arriva dopo l'approvazione di quella del 26 luglio scorso contro la violenza sulle donne, fra le mura di casa come fuori, oltre a sanzioni più severe contro lo sfruttamento minorile. Dice Monia Ben Jemia: «La Tunisia è il primo Paese musulmano che adotta una legge contro la violenza sulle donne anche se si era già distinta tra i Paesi islamici per l'apparato legislativo sulla loro protezione. Tutte le associazioni che si occupano dei diritti delle donne e dei diritti umani in generale, dicono che la nuova legge è un passo avanti importante, sia perché è così ampia ma soprattutto perché mette fuori legge non solo violenze fisiche ma anche abusi psicologici e persino discriminazioni economiche».

libici, che si impegnerebbero per il rispetto dei diritti umani», aggiunge. Da qui a verificarne la fattibilità il passo è lungo.

Ma cosa propone Caritas Italiana per andare maggiormente incontro a richiedenti asilo, rifugiati e migranti?

«La proposta che facciamo è anzitutto quella di ripristinare i flussi di arrivo dei rifugiati a livello europeo ed italiano, fissando delle quote per ogni Paese di arrivo e consentendo ai migranti di partire in maniera legale». In secondo luogo «chiediamo di aprire i canali umanitari e di garantire l'ingresso delle persone tramite viaggi sicuri e controllati». In questa direzione va anche la Campagna lanciata di recente da Caritas Internationalis, *Share the Journey* *(vedi box)*, nata con l'obiettivo di promuovere la "cultura dell'incontro" e dell'educazione alla mondialità nelle comunità da cui i migranti partono o ritornano, in quelle in cui transitano e in cui scelgono di stabilirsi.

«I quattro verbi che stanno alla base della condivisione del viaggio dei migranti sono accogliere, proteggere, promuovere e integrare», spiega Beccegato. Questa campagna, voluta e rilanciata da papa Francesco, è complementare a quella della Cei, *Liberi di partire, liberi di restare*: «Sono state lanciate simultaneamente e vanno nella stessa identica direzione: il taglio è pastorale. Non si raccolgono fondi ma si chiede alle persone di effettuare un cambiamento di mentalità e di compiere uno sforzo di carattere culturale e pastorale». Sono campagne «importanti per tornare a spiegare tutto ciò che c'è dietro la partenza: le dinamiche e le interconnessioni tra i fenomeni». Tanto che, dice Beccegato, non è una sottigliezza l'ordine dei verbi: «Nella campagna Cei lo slogan è *Liberi di partire, liberi di restare*. Viene ribadito cioè, il diritto a migrare

SHARE THE JOURNEY

«La speranza è condividere il viaggio, perché il viaggio lo si fa in due: loro che vengono nella nostra terra e noi che andiamo verso di loro per capirli», così papa Francesco, parlando a braccio, in piazza San Pietro, lo scorso 28 settembre, nel presentare la campagna di Caritas Internationalis, Share the Journey. «Senza speranza il viaggio non si può fare», ha detto il Santo Padre. La speranza è «la spinta nel cuore di chi parte lasciando la casa, la terra, a volte familiari e parenti, per cercare una vita migliore, più degna per sé e per i propri cari». Perciò, «quando le braccia sono aperte – ha aggiunto riferendosi al gesto della Campagna – sono pronte ad un abbraccio sincero, affettuoso e avvolgente, un po' come questo colonnato di Piazza San Pietro, che rappresenta la Chiesa madre che abbraccia tutti nella condivisione del viaggio comune». Attraverso la Campagna *Share the journey*, promossa da Caritas Internationalis, si vuole approfondire a livello diocesano, il perché dei lunghi viaggi; ossia le motivazioni concrete e politiche a monte di questi esodi. Si vogliono anche stimolare le comunità a costruire relazioni con rifugiati e migranti, per illuminare una strada condivisa. La migrazione è una storia molto antica: questa campagna mira ad aiutare le comunità a vederla con occhi nuovi e cuore aperto. ***I.D.B.***

ma viene posto sotto la chiave di lettura della libertà. Se le condizioni di vita in un Paese sono davvero pessime, diventa un dovere andar via».

A parte il percorso educativo e pastorale, Caritas sta facendo anche altro su un piano più pratico: per esempio il sostegno alla Campagna *Ero straniero*, con relativa proposta di legge di iniziativa popolare, che ribalta la Bossi-Fini, capitanata dai radicali e veicolata da Emma Bonino, citata anche dal papa. Si tratta dell'introduzione di «nuove norme per la promozione del regolare soggiorno e dell'inclusione sociale e lavorativa di cittadini stranieri non comunitari». Paolo Beccegato chiarisce che «non è promossa direttamente da Caritas ma che certamente la Caritas contribuisce a diffonderla. Condividiamo il senso di questa proposta ma non siamo tra i promotori». Si tratta sostanzialmente di un «superamento della Bossi-Fini e prevede norme che mettono al centro i diritti dei migranti. Ci sono mille iniziative legate al tema dell'essere accolti, e questa è una di quelle che indirettamente sosteniamo. Inoltre, come si vede ha uno slogan biblico pur essendo del tutto laica». Infine, a proposito del dibattito che per mesi ha tenuto banco in Italia, sul salvataggio in mare da parte delle ong, Beccegato risponde che si tratta di un tema delicato e che va valutato nel complesso: «Pur essendo molte le imbarcazioni che andavano a prelevare le persone direttamente in mare, nel canale di Sicilia, aumentavano anche i naufragi in mare. Dunque, al di là del ruolo delle ong e del dibattito circa la loro azione nella società, il tema è davvero controverso». Caritas, più che i salvataggi dell'ultima ora, dal punto di vista della solidarietà chiede di «spingere sull'attivazione dei canali umanitari: ossia far arrivare le persone in tutta sicurezza, dando il visto prima ancora che partano». Detto questo, in effetti, l'allarmismo che fa leva sull'invasione via mare è del tutto fuori luogo, dice il vicedirettore di Caritas Italiana: «I numeri sono risibili rispetto alle nostre possibilità di accoglienza sia in Italia che in Europa. Non condividiamo gli allarmismi. In Libano e in Giordania, che sono Paesi piccolissimi rispetto alla capacità di accoglienza, quanti ne arrivano? Si sfiora il 25% della popolazione. Noi siamo sull'ordine dei punti percentuali. Le nostre possibilità di accoglienza sono dunque ben superiori alle attuali». Tuttavia, conclude Beccegato, «l'accoglienza deve esser fatta bene: creare ghetti o campi lager non è un bene per chi viene accolto né è saggio per chi accoglie». □

OSSERVATORIO

ASIA

di Francesca Lancini

MYANMAR, UN NOME CHE TERRORIZZA

«Ho paura di chiamarlo Wirathu, perché solamente il suo nome mi terrorizza». Infatti, il nuovo documentario del regista svizzero-iraniano Barbet Schroeder, presentato al Festival del cinema di Cannes 2017, si intitola "*The Venerable W.*". Nessuna pubblicità al monaco buddista birmano che dagli anni Novanta predica odio contro i musulmani del Myanmar, ma un documento storico – senza fronzoli – sul nazionalismo etnico e il razzismo che affligge l'ex Birmania.

Anni 76, produttore della *nouvelle vague* francese, veterano di Hollywood, Schroeder ha dedicato una filmica "Trilogia del Diavolo" a tre personaggi: il dittatore ugandese Idi Amin Dada, l'avvocato Jacques Vergès che difese vari criminali come il *leader* dei khmer rossi Khieu Samphan, e Ashin Wirathu capo di movimenti razzisti tuttora attivi come il 969 e il Ma Ba Tha (Organizzazione per la Protezione della Razza e della Religione).

Nel film l'estremista buddista W. istruisce all'intolleranza verso i musulmani alcuni bambini del grande monastero buddista di Mandalay, dove risiede. E, come raccontavamo tempo fa, continua la sua propaganda violenta attraverso Twitter, Facebook, Youtube e dvd distribuiti in tutto il Paese. Dice, inoltre, che il suo politico preferito è Donald Trump «perché fermerà la dominazione globale dell'islam». Tale farneticazione fa riflettere sul mutamento degli equilibri geopolitici nella regione asiatica. Fu, soprattutto, Hillary Clinton, battuta da Trump alle presidenziali Usa, a lavorare per la transizione democratica del Myanmar e per la liberazione di Aung San Suu Kyi. Dal 2012, invece, a minare la fragilissima bozza di democrazia birmana è proprio la persecuzione, involuta in "pulizia etnica", dei musulmani Rohingya che vivono nella regione del Rakhine. L'ammiratore di Trump ha incitato gli attacchi contro questa popolazione e potrebbe essere stato pagato dai militari che detengono ancora la maggior parte del potere. «Wirathu è il soggetto più spaventoso che ho ritratto», conclude l'anziano regista.

Parla Anton Salman, sindaco di Betlemme

La pace possibile?

di **MIELA FAGIOLO D'ATTILIA**
m.fagiolo@missioitalia.it

«Betlemme e il popolo palestinese soffrono da 70 anni una politica di oppressione sotto l'occupazione israeliana. La città in cui è nato Gesù, messaggio di pace per il mondo intero, è assediata dal muro dell'*apartheid* che si trova a poco più di un chilometro dalla Basilica della Natività». Anton Salman, sindaco di Betlemme dal 13 maggio scorso, parla in modo asciutto e deciso della crisi "ordinaria" in cui vive la sua gente. Cristiano, avvocato con tre figli, è consulente legale della Custodia di Terra Santa e durante la seconda *Intifada* è stato uno dei mediatori protagonisti dell'assedio della Natività (aprile-maggio 2002). Uomo di sguardi attenti e poche parole, ha rilasciato una intervista per i nostri lettori in occasione del XII Seminario internazionale della *Confèrence Permanente des Villes Historiques de la Mèditerranée* (CPVHM) a Gallipoli (8-9 settembre scorsi), ricordando il gemellaggio con la città salentina che unisce idealmente le due sponde del Mare Nostrum. «Questo seminario – ha esordito Salman - è una opportunità per rinsaldare le relazioni tra i popoli del Mediterraneo per elaborare una cooperazione mirata. Betlemme, città prigioniera, è un simbolo, un antico modello di convivenza tra cristiani e musulmani, ma soprat-

Anton Salman, sindaco di Betlemme.

Malgrado decenni di crisi, a Betlemme cristiani e musulmani vivono in armonia. «Cento anni fa c'erano tre religioni – musulmani, ebrei e cristiani - e vivevano insieme in pace e c'era il sentimento di essere un popolo unico. I problemi sono cominciati con la creazione dello Stato di Israele» dice in questa intervista Anton Salman, neosindaco di Betlemme.

tutto un messaggio per la Regione mediorientale».

LA VISITA DI TRUMP

Il neosindaco di Betlemme, pochi giorni dopo la sua nomina, ha ricevuto la visita del presidente Donald Trump nel Governatorato di Betlemme sotto l'Autorità palestinese. Dopo aver incontrato il *premier* israeliano Benjamin Netanyahu, il presidente degli Stati Uniti si è recato in Cisgiordania per un incontro con il *leader* Abu Mazen. Malgrado quest'ultimo abbia sottolineato «l'impegno dichiarato del presidente Usa per raggiungere un accordo di pace israelo-palestinese», non si percepiscono particolari movimenti nella soluzione della crisi palestinese. Spiega Salman: «Le condizioni messe da Trump per il processo di pace sono ripetitive rispetto alle amministrazioni precedenti, non c'è niente di nuovo, anzi. La proposta di spostare l'ambasciata americana da Tel Aviv a Gerusalemme è un segno chiaro contro l'avanzamento del processo di pace». E la Comunità Europea? «La Ue non ha mai portato avanti una politica chiara di pacificazione in Medio Oriente. In questo scenario lo scontro tra Hamas e al Fatah e l'ombra nera dell'Isis nei Paesi dell'area rendono tutto ancora più difficile. Come Autorità palestinese condanniamo il terrorismo in tutte le sue forme, senza mezze misure. Hamas è un partito politico con la sua visione e i suoi interessi nella Regione ma non rappresenta la posizione di tutta la popolazione palestinese. La posizione ufficiale è quella del presidente Mahmud Abbas». C'è anche un altro importante attore sulla scena mediorientale da non dimenticare: Putin ha portato finanziamenti russi a Betlemme, è al centro della questione siriana e ha preso posizione per difendere le chiese ortodosse. «Gli aiuti erogati dalla Federazione russa all'Autorità palestinese, attraverso canali ufficiali e protocolli bilaterali - risponde Salman - confermano il ruolo decisivo della Russia in Medio Oriente, anche se la politica occidentale cerca di limitare questo ruolo».

CRISI INFINITA

«Da diversi anni viviamo di fatto un congelamento del processo politico interno e internazionale – spiega Sal- »

Parla Anton Salman, sindaco di Betlemme

Il presidente degli Stati Uniti Donald Trump e il leader palestinese Abu Mazen si stringono le mani durante una conferenza stampa congiunta a Betlemme in Cisgiordania lo scorso 23 maggio.

man - e con il passare del tempo le possibilità di arrivare ad una soluzione politica si affievoliscono. Israele continua con la politica di colonizzare i territori e a creare ostacoli al popolo e alla *laedership* palestinese. Ultimamente gli insediamenti dei coloni in Cisgiordania sono diventati più grandi delle città palestinesi. Il processo di colonizzazione ha fatto sì che il territorio sia oggi frammentato, con una discontinuità fra le città palestinesi che rende sempre più complicati i collegamenti e la comunicazione. Per quanto riguarda la posizione della comunità internazionale e degli Stati Uniti, tutti stanno a guardare senza fare niente. Tutti dicono che la creazione degli insediamenti è un atto illegale ma nessuno fa nulla per fermare questo processo».

Se alla frammentazione del territorio si aggiungono i numeri dell'esodo di cristiani palestinesi dal Medio Oriente, il quadro della situazione attuale si fa ancora più preoccupante. «Le guerre, le politiche e le migrazioni degli ultimi decenni della storia palestinese hanno portato importanti cambiamenti demografici con la diminuzione della percentuale dei cattolici dal 90% (nel 1948) al 40% di oggi. I cristiani sono andati soprattutto verso Paesi europei» ha ricordato il sindaco.

CAPITALE DELLA CULTURA 2020

Betlemme soffre dell'occupazione delle terre da parte di ben 23 insediamenti di coloni ed è una delle città con la maggiore densità di popolazione al mondo. Ma per storia e identità, resta un luogo unico al mondo: eletta capitale della cultura araba per il 2020, la città palestinese vanta un magnifico restauro della Basilica della Natività e grazie alla valorizzazione dei suoi gioielli artistici può diventare un polo di interesse, oltre che religioso anche turistico a livello internazionale. Spiega il sindaco: «Diventare capitale della cultura araba è un evento che riguarda tutta la Palestina e ci stiamo preparando a livello nazionale e internazionale per rilanciare Betlemme. Prima dell'ultima *escalation* contro Gaza, si contavano circa un milione e 400mila turisti all'anno ma nel 2016 ce ne sono stati solo 840mila. Una grande differenza dovuta all'insicurezza della situazione in Siria, Iraq e Yemen».

E allora quale strada è possibile? Salman guarda in avanti ed esita a rispondere. Poi conclude: «Se non viene presa una decisione chiara nel Consiglio di sicurezza dell'Onu sulla creazione di uno Stato palestinese indipendente, tutti gli sforzi sono inutili. Ci sono tante risoluzioni che condannano Israele ma mai nessuna ha avuto seguito». □

UNO STATO BINAZIONALE CONVINCE I PALESTINESI?

Uno Stato binazionale con eguali diritti per tutti i cittadini, israeliani e palestinesi, oppure due Stati separati per due popoli, con le relative voragini territoriali? Il dilemma negoziale in Terra Santa resta; ma la prima delle due ipotesi prende sempre più piede. In realtà si parla da oltre sette anni della soluzione "uno Stato per due popoli" e recenti accelerazioni diplomatiche fanno propendere per questa opzione. Di Stato binazionale parla lo stesso negoziatore palestinese Saeb Erekat: «Secolare e democratico, con pari diritti per tutti, cristiani, musulmani, ebrei. Israele è disposto a compiere questo percorso? L'alternativa non può essere mantenere in eterno l'attuale *status quo*». Il dibattito mediatico lo ha portato alla ribalta lo scrittore ebreo-israeliano Abraham Yehoshua. Che dopo aver sostenuto per 50 anni la necessità dei due Stati, adesso la ritiene «impraticabile» e dice che «se non si vuole instaurare uno Stato palestinese sui Territori occupati nel '67, allora l'unica alternativa all'*apartheid* è uno Stato democratico binazionale». Ipotesi molto più vicina ad un ripristino della giustizia negata, di quanto possa esserlo uno staterello "smozzicato" e ridotto all'osso, per via del crescente numero di colonie ebraiche in Cisgiordania. Oramai ad un punto senza ritorno. Eppure qualche dubbio resta: è padre Pierbattista Pizzaballa a sollevarlo. In un incontro a Roma, l'ex Custode di Terrasanta ha fatto notare che questa ipotesi negoziale dovrebbe essere sottoposta all'avallo dei palestinesi stessi: siamo proprio certi che il popolo della Palestina, dopo 40 anni di lotte e di fallimenti politici e diplomatici, accetti di rinunciare all'idea di un proprio Stato autonomo? È vero, sulla carta l'alternativa funziona. «Gli accordi di pace però – dice padre Pizzaballa - non si fanno a tavolino: hanno bisogno di contesto. Io ritengo che i palestinesi il loro Stato lo vogliano ancora». Come fare i conti con questo legittimo desiderio?

Ilaria De Bonis

Mississipi dopo uragano.

> Pochi anni ci separano da una situazione climatica di non ritorno, quando le città costiere come Dacca in Bangladesh, Manila nelle Filippine, Bangkok in Thailandia, Alessandria in Egitto, e Venezia, saranno già semi sommerse dall'innalzamento del mare. E mentre gli uragani uccidono masse di civili, uomini politici e scienziati assumono ancora pericolose posizioni negazioniste.

Ecosistema a rischio per l'effetto domino

di **PAOLO MANZO**
pmanzo@hotmail.com

Porto Rico, Cuba, Repubblica Dominicana, Isole Vergini - quasi tutti i Caraibi insomma - ma anche la Florida ed il Texas, due tra le regioni più ricche degli Stati Uniti. La stagione degli uragani atlantici targati 2017 sembra non finire mai. Prima Harvey, poi Irma, successivamente Maria, ma in tutto sono già stati 13 mentre il numero delle vittime si è attestato ad oltre un centinaio, per non dire degli sfollati, che si contano a decine di migliaia, anche se mancano cifre ufficiali che riuniscano i danni di tutti questi singoli eventi naturali catastrofici, succedutisi in una sequenza temporale senza precedenti. «Se non è cambiamento climatico questo, non so cosa si possa definire tale», ha dichiarato in piena emergenza Irma il sindaco di Miami, Tomás Pedro Regalado, del Partito repubblicano, come anche il presidente Usa, Donald Trump, che invece sull'argomento continua a mantenere un'assurda posizione negazionista, la stessa che lo ha indotto ad abbandonare l'accordo globale sul clima di Parigi. Persino il Premio Pulitzer Andrés Opheneimer – un liberista non di certo tacciabile di simpatie obamiane – il mese scorso sul quotidiano *Miami Herald* ha paventato che, nel prossimo futuro, la città più popolosa della Florida dovrà per forza di cose dotarsi di barriere contro le esondazioni visto che il livello del mare cresce ogni anno di tre millimetri. Insomma, come Venezia, a detta degli esperti, anche Miami entro il 2070 rischia di essere sommersa se non si prenderanno provvedimenti *ad hoc*.

IN FUGA DALLA FURIA DELLA NATURA

Per rendersi conto della gravità del momento, bastano le cifre Onu riprese di recente da monsignor Ambrogio Spreafico, vescovo di Frosinone, »

I danni causati dall'uragano Harvey in Texas e Messico.

secondo le quali «sono già 60 milioni i rifugiati ambientali», ovvero uomini, donne e bambini costretti a lasciare le loro case per la distruzione causata dall'inquinamento da combustibili fossili, *in primis* carbone e petrolio. Nel 2015 erano la metà ed il numero tende a raddoppiare in modo esponenziale. Un argomento, quello dei cambiamenti climatici e degli enormi costi per le comunità – solo per la ricostruzione dopo gli uragani Harvey ed Irma, Texas e Florida avranno bisogno di qualcosa come 200 miliardi di dollari – molto caro a papa Francesco che il 24 maggio 2015 ha scritto una profetica enciclica come *Laudato Si'*. Un vero inno alla responsabilità ambientale, profetico perché in esso si legge, tra l'altro, che «lo scioglimento dei ghiacci polari e di quelli d'alta quota ... potrebbe accentuare ancora di più l'emissione di biossido di carbonio. A sua volta, la perdita di foreste tropicali peggiora le cose, giacché esse aiutano a mitigare il cambiamento climatico. L'inquinamento prodotto dal biossido di carbonio aumenta l'acidità degli oceani e compromette la catena alimentare marina. Se la tendenza attuale continua, questo secolo potrebbe essere testimone di cambiamenti climatici inauditi e di una distruzione senza precedenti degli ecosistemi, con gravi conseguenze per tutti noi». E ancora: «L'innalzamento del livello del mare, ad esempio, può creare situazioni di estrema gravità se si tiene conto che un quarto della popolazione mondiale vive in riva al mare o molto vicino ad esso, e la maggior parte delle megalopoli sono situate in zone costiere».

Da Dacca in Bangladesh, a Manila nelle Filippine, dalla thailandese Bangkok all'egiziana Alessandria, oltre alle già citate Miami e Venezia, sono decine le grandi città a rischio nel mondo perché costruite su un mare che reclama sempre più spazio per i motivi spiegati nella sua *Laudato Si'* da papa Francesco. Che, non a caso, proprio nei giorni di Irma è tornato sul tema con forza: «Sui cambiamenti climatici i cui effetti sono sotto gli occhi di tutti e per combattere i quali gli scienziati ci dicono chiaramente la strada da seguire, l'uomo è testardo e non vuole vedere. Ognuno ha la sua responsabilità morale, i politici hanno la loro e la storia giudicherà le loro decisioni». Trump avvisato mezzo salvato, verrebbe da dire, parafrasando un celebre proverbio, ma chissà se il presidente Usa ascolterà mai il Santo Padre?

PIOGGE TORRENZIALI, TIFONI, SICCITÀ

Per la Fondazione tedesca Heinrich Böll, «se non ci sarà un'inversione di rotta nel prossimo futuro, i costi solo per assistere i rifugiati climatici saranno di almeno 300 miliardi di euro ogni anno», ovvero l'equivalente di quattro finanziarie italiane, un'enormità, mentre le vittime si registreranno a migliaia, soprattutto nei Paesi più poveri. Basti pensare al disastro causato dal tifone Haiyan che nel novembre 2013 devastò le Filippine causando quasi 8mila tra morti e *desaparecidos*, colpendo pesantemente anche Vietnam, Cambogia e Thailandia. Oltre alle emissioni di biossido di carbonio, il disboscamento dell'Amazzonia, il grande "polmone verde del mondo", è l'altro grande colpevole dei cambiamenti climatici alla base di siccità mai viste prima.

L'evacuazione di un centro anziani in Florida, colpita dall'uragano Irma.

Vietnam devastato da piogge torrenziali.

Una recente ricerca dello scienziato Antonio Nobre, dell'Istituto brasiliano della ricerca spaziale, mette infatti in correlazione diretta proprio il disboscamento dell'Amazzonia con la siccità di cui soffre il Brasile negli ultimi anni. Nello studio "Il futuro climatico dell'Amazzonia", Nobre snocciola dati da far paura: «Negli ultimi 40 anni abbiamo segato 42 miliardi di alberi, una media di 2mila al minuto, ed il problema è che ogni albero tagliato incide pesantemente sul clima». Il motivo è semplice: «Ogni albero antico produce qualcosa come mille litri di acqua al giorno e l'aria umida che prima veniva esportata nel Sud-est del Brasile non c'è più, perciò quella zona si sta trasformando in un deserto». Paradossale che, *rebus sic stantibus*, il presidente verde-oro Michel Temer abbia firmato un decreto, lo scorso agosto, per trasformare una zona di Amazzonia grande come la Danimarca da riserva ad area mineraria: una follia per ora rientrata ma che fa capire quale sia la "sensibilità" di molti politici più attenti al lucro economico – o come direbbe papa Francesco "alla tasca" – che al futuro dell'umanità.

L'ACQUA, L'ORO BLU DEL FUTURO

Per non dire di uno studio recente della NASA, che dimostra come negli ultimi 10 anni le principali riserve di acqua dolce che oggi garantiscono la sopravvivenza di due miliardi e mezzo di esseri umani - il resto arriva dalle piogge - si stiano esaurendo. «Le riserve d'acqua sono limitate e, complice il riscaldamento globale, se non se ne razionalizzerà il consumo, sono destinate all'esaurimento» ammonisce l'agenzia spaziale Usa. Non è un caso se l'H2O è stata ribattezzata Oro Blu, un parallelismo semantico con il petrolio/Oro Nero che tanti conflitti ha scatenato nell'ultimo secolo ma che, grazie alle energie alternative, sembra destinato a cedere il passo proprio all'acqua come *casus belli* futuro. Oltre all'Africa, a detta degli analisti, rischi di scontri intorno a falde, fiumi e laghi sarebbero prossimi in Sud America, Medio Oriente e persino nell'Est Europa. L'occupazione di Pechino del Tibet, soprannominato la "Torre dell'Acqua" asiatica, avrebbe del resto come motivazione principale proprio l'acqua, che dalla patria dei monaci rifornisce i principali fiumi cinesi.

Per evitare il disastro ambientale un gruppo di climatologi ha lanciato *Mission 2020*, una Campagna di sensibilizzazione globale per rallentare le emissioni di CO2 e contenere l'aumento della temperatura media del pianeta, del livello dei mari e l'acidificazione degli oceani. Secondo i loro calcoli il mondo ha ancora un "credito" di 150-1050 gigatonnellate di CO2 (cioè può bruciare ancora quella quantità di combustibili fossili): dopo il disastro sarà inevitabile. Il tempo per cambiare rotta? Sino al 2020. □

Dalle praterie del *Far West* ai giardini del Vaticano

di **MIELA FAGIOLO D'ATTILIA**
m.fagiolo@missioitalia.it

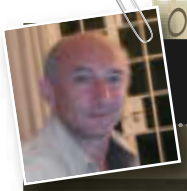
Un nome una leggenda. Così celebrata da far dubitare che Buffalo Bill sia mai esistito. E invece il capitano William Frederick Cody è realmente vissuto e proprio cento anni fa è morto a Denver, capitale dello Stato americano del Colorado. Eroe della guerra secessionista con gli Stati dell'Unione (nel famoso Settimo Michigan), era un protagonista dell'epopea del *Far West* e come tale divenne una *star* internazionale con nome (appunto leggendario) di Buffalo Bill. Per le sue famose e spietate cacce ai bisonti (pare ne abbia sterminato oltre 4.800 esemplari) che oggi lo avrebbero fatto mettere alla gogna dagli animalisti di tutto il mondo, aveva affrontato i capi cheyenne, prendendone gli scalpi come trofei. Ladro di cavalli, avventuriero della nuova frontiera, cercatore d'oro, militare e massone dichiarato, fu attore delle novelle popolari che lo scrittore Ned Buntline aveva dedicato a lui e gli spettacoli teatrali ebbero un tale successo che furono replicati per 11 stagioni.

Consumato istrione da palcoscenico Buffalo Bill pensò di interpretare se stesso e diventare impresario di una compagnia con centinaia di comparse e attrazioni leggendarie (ma addomesticate) come Toro Seduto, grande capo della tribù dei Sioux, Calamity Jane, la fanciulla del West e Alce Nero dei

Pochi sanno che Buffalo Bill e il suo spettacolo *Wild West Story* fecero tappa a Roma per un incontro memorabile con Leone XIII che segnò la vita dell'istrionico personaggio della nuova frontiera americana.

Lakota. Il grande circo del *Wilde West Story* portò in *tournée* per il mondo i combattimenti tra indiani e *cowboy*, trasformando in epopea dei neonati Stati Uniti d'America quello che era stato un vero e proprio genocidio delle etnie minoritarie dei nativi americani. Ma ogni epoca ha le sue mode e quando nel 1889 William Cody si presentò davanti alla regina Vittoria a cavallo, col suo ciuffo biondo al vento (la storia si ripete), fece letteralmente impazzire la folla. Poi fu la volta di Parigi, al teatro dell'Esposizione della *Ville lumière*. Due spettacoli al giorno in un circo, dicono le cronache dell'epoca «sempre gremito di spettatori. Si vedevano quadri di *cowboy* e di pellirosse separati. Poi i quadri cambiavano e tutti correvano a dare la caccia ai bufali. Poi le due schiere si incontravano, si combattevano come sul vero. Nella rappresentazione non facevano che ripetere atti reali della loro vita passata e l'impressione che producevano era immensa, talora raccapricciante». Era la nascita dello *show business* e a suggellarla fu proprio la regina Vittoria che celebrava il Giubileo d'oro del suo regno. Veri soldati in uniforme americana e indiani in costume originale rappresentavano la battaglia di Little Bighorn in cui morì il generale Custer. Quadri che anticipano i *kolossal* hollywoodiani, grandi coreografie di uomini e cavalli, assalti alla diligenza e persino spari veri: la *tournée* europea si rivelò subito un successo planetario. Le tappe italiane furono successi indimenticabili su cui i giornali locali e internazionali hanno speso colonne e colonne di lodi e descrizioni ammirate. Chi mai a Napoli, Torino, Genova, Alessandria, Trieste, Udine, Milano, Bergamo, Brescia, Firenze aveva visto fino ad allora un *cowboy* destreggiarsi col lazo alla mano? O aveva visto accampamenti di tende indiane, cavalli a centinaia scorrazzare in piazze e prati trasformati in palcoscenici? Ma la tappa più ambita del *tour* italiano era senza dubbio Roma, dove Buffalo Bill e il suo circo si recarono il 3 marzo 1890 per partecipare ad un incontro con Leone XIII in occasione del 12esimo anniversario della sua incoronazione. Dopo avere scartato la sistemazione nel Colosseo, giudicato troppo piccolo (sic!) per ospitare l'accampamento del *Wilde West Story*, il generale Cody si accampò a Prati di Castello, proprio in prossimità di Piazza San Pietro, nella speranza di farsi ricevere in udienza dal papa insieme alle sue numerose comparse. Un evento che gli avrebbe dato fama mondiale, oltre che – diciamolo – un'aura di bontà che mancava al suo *curriculum* d'istrione. Alla prima rappresentazione romana accorse una gran folla con tanto di ministri, signore in grande spolvero e »

A fianco:
Papa Leone XIII



OSSERVATORIO

AFRICA

di Enzo Nucci

KENYA BANDO ALLE BUSTE DI PLASTICA

Nel 2007 un amico italiano in visita a Nairobi fu fermato da un poliziotto che gli comunicò di doverlo multare perché stava fumando in strada. L'amico pensava che fosse una scusa per estorcergli un po' di denaro e con decisione mandò il tutore dell'ordine a quel paese. Ovviamente si ritrovò con le manette ai polsi perché esiste il divieto di fumo all'aperto con multe salatissime, anche se non è proibito ad esempio fumare una sigaretta in automobile: contraddizioni delle leggi.

Dal 28 agosto scorso in Kenya è in vigore un nuovo e draconiano divieto che mette al bando i sacchetti di plastica. Pene che contemplano addirittura quattro anni di carcere e multe fino a 32mila euro per i trasgressori, nonché 12 mesi di prigione per l'ignaro viaggiatore che dall'estero arriva in aeroporto con le temutissime buste. Una misura sicuramente necessaria per arginare l'invasione di 100 milioni di sacchetti distribuiti ogni anno dai supermercati, secondo le stime del Programma dell'Ambiente dell'Onu. Va anche sottolineato che le terribili sportine sono state già messe al bando in Senegal e Rwanda, nazione dove da anni però si attua una virtuosa politica di difesa ambientale a tutto tondo.

Per quanto riguarda il Kenya, molti abitanti si chiedono: ha senso proibire di fumare in strada quando la causa vera dell'inquinamento atmosferico sono gli scarichi industriali e un parco auto nazionale vecchio e malmesso? Con fumi mortali che sfuggono ai controlli? E lo stesso dicasi della guerra totale alle buste di plastica. In un Paese privo di sistemi di smaltimento dei rifiuti, si preferisce lasciare campo libero al sistema mafioso locale (costituito dai *mungiki*) che controlla il traffico dell'immondizia, finanziando la politica. L'impressione è che queste pirotecniche e rumorose misure restrittive (giuste, per carità) siano il classico modo di spazzare accumulando la polvere sotto i tappeti. Insomma non si toccano le enormi discariche che sono le centrali del malaffare e del consenso per i più poveri che vi trovano da sfamarsi.

gente delle botteghe circostanti. Intorno alla 43enne *star* c'erano altri 100 cowboy, 100 pellerossa, ballerine, 200 cavalli, 29 bufali, oltre ad una *troupe* esotica di arabi in costume berbero, nonché alcuni butteri di Cisterna di Latina che cavalcavano puledri selvaggi. La prima richiesta di udienza col papa fu respinta perché la Compagnia era troppo numerosa, ma in seguito a successive lettere, fu concesso a Buffalo Bill e ad un gruppo ristretto di indiani convertiti al cristianesimo di assistere al passaggio di Leone XIII nella Sala Ducale, prima di entrare nella Cappella Sistina per le cerimonie ufficiali. Il *New York Herald* raccontava di «uno degli spettacoli più strani che siano mai stati contemplati tra le mura austere del Vaticano è stato l'ingresso sensazionale compiuto questa mattina da Buffalo Bill alla testa dei suoi indiani e *cowboy*... Tra affreschi immortali di Michelangelo e di Raffaello

e in mezzo alla più antica aristocrazia romana, apparve improvvisamente una banda di selvaggi con le facce dipinte, coperti di piume e di armi, armati di accette e coltelli ... Improvvisamente,

KATERI TEKAKWITHA, PRIMA SANTA NATIVA AMERICANA

Era il 1656 e l'Osserneon era una tranquilla campagna abitata dagli indigeni che da sempre vivevano in quella regione. Chi avrebbe detto che proprio quell'area sarebbe diventata lo Stato di New York? Certo non suo padre, un capo della tribù mohawk, sposato con una indigena cristiana, entrambi morti di vaiolo quando la figlia era piccola. Accolta dagli zii, Kateri si dedicava al lavoro nei campi, al ricamo con le perline e alla trasformazione delle pelli di animali uccisi. Tutti la prendevano in giro per la sua fede e quando gli zii decisero di darla in sposa, lei si rifugiò nelle missione dei Gesuiti di Sault Saint Luois, fondata a Kahnawake in Canada. La sua fede e la sua purezza le meritarono l'appellativo di "Giglio dei Mohawk". Ricevette il battesimo il giorno di Pasqua del 1676 e col nome di Caterina si dedicò al lavoro e alla preghiera. Visse solo 24 anni ma il suo esempio non fu mai dimenticato dagli indiani cattolici di quelle regioni. Nel 1943 Pio XII la proclamò venerabile, fu beatificata da Giovanni Paolo II nel 1980 e canonizzata da Benedetto XVI nel 2012.

M.F.D'A.

una bella e cavalleresca figura apparve. Era il colonnello William Cody, detto Buffalo Bill. Salutò i camerlenghi con un largo gesto e avanzò tra i ranghi delle guardie». Rocky Bear guidava la coda dei guerrieri sioux, dipinti con i colori tribali. Alla vista del papa sulla sedia gestatoria, gli indiani si inginocchiarono, si fecero il segno della Croce ed espressero la loro gioia con urla che fecero svenire una giovane *squaw* e - riferisce ancora il giornale americano - «impallidire lievemente il papa». Un cuscino di fiori con lo stemma papale era il dono di Cody, mentre i monsignori distribuivano medaglie del pontificato, molto gradite dai pellerossa. Mentre Buffalo Bill era massone e non credente, i pellerossa erano cattolici. Diverse lettere erano pervenute al pontefice proprio in quegli anni da tribù di nativi americani: i Meshkiassang avevano scritto dall'Ontario per promuovere la causa di beatificazione di Kateri Tekakwita *(vedi box a pag. 16)*; anche altri indiani avevano scritto dal Canada a quello che veniva definito «il grande Maestro della Preghiera» per ricordare «l'evangelizzazione intrapresa nel Nord America dai missionari gesuiti nel XVIII secolo, con la promozione di piccole comunità cristiane tra le popolazioni autoctone». Il giorno successivo l'udienza Cody era già in viaggio per Firenze, ultima tappa del *tour* italiano.

Negli anni successivi inizia il declino per l'impresario a cavallo: Cody invecchiato, malato e pieno di debiti, nel 1913 chiude la Compagnia e si avvia al declino del mito che aveva incarnato. La notizia dell'incontro tra Leone XIII e il *cowboy* circense resterebbe relegata alla cronaca, pur singolare di un evento mondano, se il giorno prima di morire il 9 gennaio 1917, Cody non avesse chiesto a padre Christopher Wals di essere battezzato nella cattedrale dell'Immacolata Concezione di Denver, la città in cui Francesca Cabrini aveva vissuto un intenso apostolato missionario tra gli ultimi e i bambini. Forse sul finire della vita, Buffalo Bill ricordava la benedizione ricevuta tanti anni prima da Leone XIII o forse Toro Seduto convertito dai missionari gli aveva parlato del Dio di amore che tutti accoglie nelle praterie del cielo? Non sappiamo. Ma anche questo ultimo, saliente episodio della sua vita fa parte di un mito, ancora celebrato da film, musei, libri e quant'altro faccia ancora discutere dell'epopea del selvaggio *West*. □

OSSERVATORIO

BALCANI

di Roberto Bàrbera

ANCORA LUNGO QUELLA ROTTA TRA I MONTI

Iztok Mirosic, Segretario di Stato presso il Ministero sloveno degli Affari esteri, ha dichiarato: «L'Unione europea dovrebbe essere unita nell'affrontare la crisi migratoria e sviluppare un sistema coerente di asilo in Europa… Non dobbiamo dimenticare che la Slovenia, insieme all'Italia, è stato il primo Paese membro dell'Unione a inviare un messaggio politico al resto d'Europa, sottolineando che la crisi migratoria non può essere risolta da alcun singolo Stato, ma la questione deve essere affrontata con un'azione comune». La Slovenia «ha inviato una nave per partecipare alla missione *Mare Nostrum*. Lo abbiamo fatto per inviare un messaggio politico chiaro all'UE: il problema è cruciale e deve essere affrontato a livello europeo». Intanto però l'emergenza migranti nei Balcani è lontana dall'essere risolta, anche se la stampa italiana non ne parla più. La cosiddetta "rotta balcanica" è ancora in funzione: c'è chi tenta di raggiungere il cuore dell'Europa e chi ormai sfinito tenta di tornare indietro in Grecia. Alcuni giornalisti al seguito di una unità operativa della Croce Rossa hanno incontrato due giovani afghani: «Abbiamo camminato tre giorni verso la destinazione che ci era stata indicata. Attendevamo una macchina, ma non è mai arrivata. Abbiamo pagato 2.500 euro», hanno raccontato. Molto spesso i trafficanti derubano ed ingannano i profughi abbandonandoli poi nel nulla.

Bojan Petrovski della Croce Rossa ha raccontato: «Abbiamo ricevuto tante denunce di maltrattamenti. Un ragazzo ha riferito di essere stato molestato dai trafficanti che gli hanno anche chiesto altri soldi. Non aveva più niente da dare, quindi lo hanno pestato». L'inviato di *Euronews*, Borjan Jovanovski, dal canto suo ha avvertito: «Sebbene sia ufficialmente dichiarata chiusa, i rifugiati percorrono ancora la rotta balcanica. Tentano di realizzare il loro sogno europeo lungo questi sentieri, ma i loro destini sono purtroppo più spesso nelle mani dei criminali che in quelle delle istituzioni internazionali e statali».

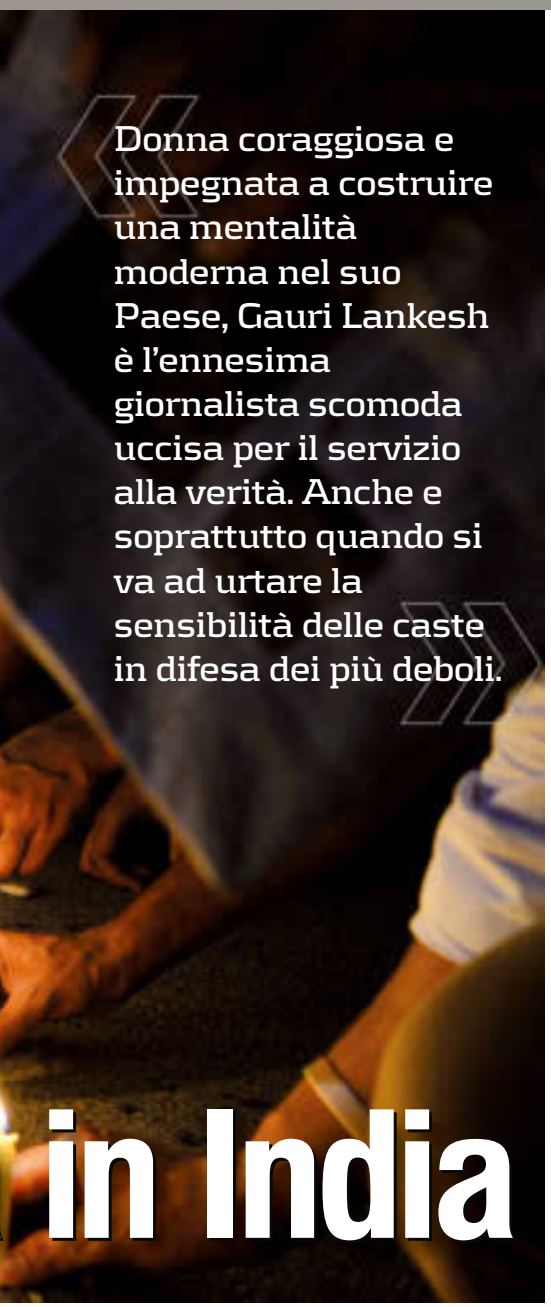
Gauri Lankesh, una giornalista che raccontava la verità

Uccisa dall'intolleranza

di **MICHELE FOCAROLI**
popoliemissione@missioitalia.it

Uccisa a colpi di pistola, sulla soglia della sua casa di Bangalore, Stato di Karnataka, India meridionale: così ha trovato la morte Gauri Lankesh, giornalista indiana di 55 anni, freddata il 5 settembre scorso. Dalle indagini portate avanti finora dallo *Special Investigation Team* (Sit) e grazie ai filmati di telecamere a circuito chiuso, sembra che l'omicida sia un uomo tra i 35 e i 40 anni, appostatosi nel pomeriggio nei pressi dell'abitazione della Lankesh e poi fuggito con un complice su una moto rossa.

Gauri Lankesh era una giornalista di grande esperienza. Iniziò la sua carriera al *Times of India*, nella natìa Bangalore, per poi spostarsi a Delhi per un breve periodo, prima di tornare nuovamente a Bangalore come corrispondente per il *Sunday Magazine*. Il 2000 fu per lei un anno spartiacque, sia in ambito privato che professionale: moriva infatti il padre di Gauri, P. Lankesh, giornalista, scrittore e poeta, che nel 1980 aveva fondato il settimanale *Lankesh Patrike*, *tabloid* interamente in lingua *kannada* - idioma parlato soprattutto nello Stato di Karnataka - che divenne presto la pubblicazione di riferimento per quelle istanze progressiste che mirano alla modernizzazione della società indiana per mezzo della lotta alle superstizioni e alle discriminazioni confessionali, soprattutto di derivazione nazionalista hindu. Alla morte del padre, Gauri divenne editore del settimanale assieme al fratello Indrajit. Il sodalizio si interruppe nel 2005 a causa di divergenze sulla linea editoriale: Gauri venne accusata dal fratello di portare il giornale su posizioni troppo estremiste (l'episodio scatenante fu la



> Donna coraggiosa e impegnata a costruire una mentalità moderna nel suo Paese, Gauri Lankesh è l'ennesima giornalista scomoda uccisa per il servizio alla verità. Anche e soprattutto quando si va ad urtare la sensibilità delle caste in difesa dei più deboli.

in India

pubblicazione di un pezzo sui Naxaliti, guerriglieri maoisti indiani, secondo Indrajit troppo parziale in loro favore). Fu lì che lei decise di fondare il suo settimanale in lingua kannada, che chiamò *Gauri Lankesh Patrike*.

L'impegno di Lankesh era dedicato soprattutto all'analisi della società indiana e alle cause delle sue enormi faglie di diseguaglianza. I suoi pezzi si contraddistinguono per un veemente impeto critico nei confronti del *premier* Narendra Modi e del suo partito, il *Bharatiya Janata Party*, accusato, da una parte, di agire lungo linee politiche apertamente discriminatorie nei confronti delle minoranze (segnatamente religiose) e, dall'altra, di tollerare gli innumerevoli episodi di violenza di gruppi dell'estremismo ultrahindu.

La dottrina Hindutva, formulata negli anni Venti dello scorso secolo, fonda le sue radici nella ricerca dell'omogeneità, prima etnica e poi religiosa: teorizzata da Vinayak Damodar Savarkar, mira infatti alla progressiva epurazione degli elementi non hindu dalla società indiana. Sebbene nella sua prima accezione teorica inglobasse anche altre religioni non "straniere" (dunque escluse islam e religione cristiana), col tempo l'Hindutva è divenuto il grimaldello politico tramite cui dare legittimità teorica alle istanze dell'estremismo hindu, che ha saputo astutamente prenderne possesso, bollando come "anti-indiana" qualsiasi critica alla deriva nazionalista che si è fatta largo nel Paese. Da qui le terribili violenze dei *Gau Rakhshaks*, i "vigilanti delle vacche", un corpo paramilitare ultrahindu che dà la caccia a chi consuma o macella la mucca, che per l'induismo è un animale sacro.

IL DESTINO DEI *DALIT*

Il pretesto della "protezione delle mucche" è stato usato dagli estremisti per accanirsi con violenze efferate contro le comunità più povere dell'India, che spesso hanno nell'allevamento del bestiame e nel loro consumo la loro unica fonte di sostentamento. Ecco allora le persecuzioni contro i musulmani, spesso accusati senza fondamento di rubare il bestiame e massacrati a morte. Un pretesto in più per perseguitare un'altra minoranza da sempre marginalizzata, ma in questo caso su basi non religiose ma castali: i *Dalit*. Il loro è l'ultimo posto del sistema castale induista: la "quinta casta". *Dalit* letteralmente significa "oppressi", e così vengono trattati. Vengono affidati loro i lavori più umili e degradanti, sono

spesso vittime di crimini d'odio e di sopraffazione, vengono a tutt'oggi - soprattutto nei villaggi – messi in schiavitù, nonostante sia costituzionalmente vietata da anni l'intoccabilità e la discriminazione nei loro confronti. Come per le minoranze religiose, anche in questo caso l'odio e la persecuzione hanno trovato un efficace alleato nel clima di rinnovato fervore nazionalista presente nel Paese. Un episodio di febbraio 2016 vide Rohit Vemula, uno studente di 26 anni appartenente ››

Narendra Modi, attuale Primo Ministro dell'India.

Una grande folla ha preso parte alla manifestazione di protesta contro l'uccisione della giornalista Gauri Lankesh organizzata a Bangalore il 12 settembre scorso.

ai Dalit, impiccarsi a causa delle continue sopraffazioni subìte, e la sua storia rappresentava proprio ciò che Gauri Lankesh cercava di mettere in luce col suo lavoro. La storia di un ragazzo in gamba, ottimo studente, in lotta contro le discriminazioni di ogni genere, e determinato nella volontà di uscire dal vittimismo rassegnato di chi assume passivamente il peso delle diseguaglianze per passare all'azione costruttiva. Anche quando, purtroppo, quel peso diventa troppo difficile da sopportare.

CONTRO LE SUPERSTIZIONI

La modalità con cui Lankesh è stata uccisa è sinistramente simile a quella con cui nell'agosto 2015 venne eliminato M.M. Kalburgi, eminente studioso che mise in discussione l'appartenenza dei Lingayat all'induismo, di cui criticava l'idolatria e le tendenze ad un'ottusa superstizione fuori dal tempo e da ogni spirito razionale. Kalburgi, proprio come Lankesh, subì un attacco improvviso a casa sua, anche lui con colpi di pistola, e anche in quel caso gli esecutori scapparono in sella a una moto. Circostanze molto simili posero termine alla vita di Narendra Dabholkar, dottore indiano ucciso nel 2013 a colpi di pistola: Dabholkar si batteva con tutte le sue forze contro le credenze arcaiche e antiscientifiche volte alle guarigioni "miracolose" portate avanti da sedicenti maghi hindu, nel tentativo di sradicare la cieca superstizione di matrice religiosa - ad oggi un fenomeno tutt'altro che secondario in India - usando le armi dello spirito scientifico e di un sano scetticismo razionale.

LE PAROLE DEI VESCOVI

«L'omicidio di questa versatile e coraggiosa giornalista, che ha combattuto con coraggio la corruzione e l'odio, avviene dopo molti altri crimini d'odio avvenuti negli ultimi tempi: questo odio non può costruire una nuova India». Così la Conferenza episcopale dell'India (Cbci) ha commentato l'omicidio di Gauri Lankesh, condannando duramente «le caste, l'intolleranza religiosa, il fondamentalismo». I vescovi hanno espresso il loro cordoglio in una nota a firma del Segretario generale, monsignor Theodore Mascarenhas, che ha reso omaggio a Gauri Lankesh «per il coraggio con cui scriveva, le convinzioni con cui ha vissuto e l'audacia con cui ha combattuto le forze del male, dell'odio e della corruzione. Abbiamo bisogno di amore, pace e armonia. Lanciamo un appello a tutti i *leader*, ai popoli, alle comunità e alle persone nella nostra amata India affinché allontanino le ideologie dell'odio. Isoliamo le forze dell'odio e superiamo le tendenze politiche, sociali e religiose per costruire una India libera, democratica, laica e progressista».

L'efferatezza di questo omicidio, l'ennesima risposta armata che chiude per sempre la voce di una donna libera, manifesta, una volta in più, la preoccupante avanzata dell'intolleranza e di rigurgiti nazionalisti sempre più netti e

sempre più legittimati nella repressione delle minoranze.

LA STORIA DI FATIMA

Quando nel 2003, in uno dei numerosi momenti di alta tensione tra India e Pakistan, venne riattivato l'unico bus di passaggio che collegava Lahore a Bangalore, tra i passeggeri c'era, accompagnata da suo padre, Noor Fatima, due anni, una grave forma di malformazione cardiaca e l'impossibilità per la sua famiglia di poter coprire le spese mediche in Pakistan. Fu solo grazie alla generosità di tanti indiani, tra cui moltissimi hindu, che si reperirono i soldi per l'operazione: solo grazie a quel gesto disinteressato Noor poté essere salvata. In quella circostanza i tantissimi indiani che contribuirono non si curarono che la bambina fosse pakistana, né che lei e la sua famiglia fossero musulmani. In un memorabile pezzo che raccontava questa bella storia, Gauri Lankesh intravedeva in quel gesto di solidarietà sincera la possibilità, per la sua India, di affrancarsi finalmente dagli steccati identitari, liberandosi una volta per tutte dal carico d'odio che dà linfa ai settarismi, sia etnici che confessionali. □

OSSERVATORIO

GOOD NEWS

di Chiara Pellicci

UNA PICCOLA GRANDE VITTORIA PER GLI INDIOS BRASILIANI

In Brasile, soprattutto negli ultimi anni, gli Indios hanno ben poco da festeggiare: la loro situazione è davvero drammatica. Secondo il Consiglio indigenista missionario (Cimi), nel 2015 sono stati uccisi 137 nativi e la deforestazione ha toccato i 5.800 chilometri quadrati (l'equivalente di tutti i territori palestinesi). Con l'attuale governo del presidente Temer la condizione degli Indios sta notevolmente peggiorando: un'immensa riserva naturale dell'Amazzonia si prepara a diventare nuova terra di conquista dei cercatori d'oro; è stata abolita la *National Reserve of Copper and Associates* (Renca); sono state autorizzate le trivellazioni in un'area ricca di minerali e metalli preziosi, a cavallo degli Stati di Amapà e Parà. Ma in questo drammatico contesto una bella notizia si fa spazio: lo scorso agosto la Corte Suprema del Brasile ha impedito che un controverso parere legale in merito al riconoscimento dei territori indigeni diventasse legge.

Il testo della proposta sanciva che gli Indios che non occupavano le loro terre ancestrali alla data, o prima, del 5 ottobre 1988 (cioè quando l'attuale Costituzione del Paese è entrata in vigore) avrebbero perso qualsiasi diritto su quell'area. Una grande minaccia per i diritti degli indigeni brasiliani, a vantaggio delle *lobby* agroalimentari che considerano la protezione delle terre degli Indios un grande ostacolo per i propri interessi.

A dare la buona notizia di questa sentenza della Corte Suprema è stato Survival, il movimento mondiale per i diritti dei popoli indigeni: «Se i giudici l'avessero accolta - ha dichiarato Stephen Corry, direttore generale di Survival - questa proposta avrebbe fatto arretrare di decenni i diritti degli indigeni nel Paese» con il rischio di distruggere centinaia di tribù.

A cura di EMANUELA PICCHIERINI
e.picchierini@missioitalia.it
Testo di ILARIA DE BONIS
i.debonis@missioitalia.it

Brescia, missione compiuta

"Mission is possible" è stato uno spartiacque: c'è da credere che la narrazione sulla missione da ora in poi non sarà più la stessa. Ci sarà un "prima" e un "dopo" Brescia. Questa grande *kermesse* missionaria (12-15 ottobre scorsi) ha finalmente rotto gli argini, spalancato le porte e catapultato la missione nel mondo. Non che prima fosse fuori, ma un po' appartata, questo sì. Quasi avesse timore di mostrare la parte più bella della Chiesa a chi non l'aveva mai vista. E invece stavolta è accaduto: dalla sera di giovedì a quella di domenica 15 ottobre, nella città lombarda, si sono susseguiti oltre 30 eventi, fra tavole rotonde, concerti, rappresentazioni teatrali e spettacoli, a cui vanno aggiunte 22 mostre collegate al Festival e agli incontri nello spazio autori letterari. Oltre 80 gli ospiti coinvolti, alcuni arrivati dall'estero: religiosi e religiose, tre cardinali e diversi vescovi, ma anche protagonisti della cooperazione internazionale, scrittori, giornalisti, studiosi e artisti. La cosa grandiosa è senz'altro la partecipazione di pubblico: le file di attesa a

Palazzo Loggia per suor Rosemary Nyirumbe, padre Alejandro Solalinde e padre Alex Zanotelli la dicono lunga sulla sete di racconti belli e figure carismatiche. Ma non ci sono solo i numeri: il *format* è stato vincente perché "diffuso" e orizzontale. Un festival ricco e completo. Ha permesso un'interazione tra pubblico e relatori. Era rivolto proprio a tutti: anche ai bambini, coinvolti nei concerti, nei giochi in piazza, negli spettacoli. Cinquemila le presenze negli eventi al chiuso, compresi ››

MISSION
is possible
MISSION
is possible
MISSION
is possible

coloro che hanno visitato le mostre in vari luoghi della città e in provincia. Per non parlare dello Youth Village, lo spazio di Missio Giovani al Paolo VI con le sue centinaia di presenze. Gli organizzatori hanno confermato che questo Festival ha unito «al di là delle normali e necessarie discussioni per arrivare a intese condivise, lo spirito di comunione tra i diversi organismi e persone che vi hanno lavorato non è mai mancato. Questo è un grande obiettivo raggiunto, un "processo avviato" che difficilmente potrà essere bloccato. Insieme si può, anzi si deve». Ecco perché viene da dire che da oggi in poi la missione cambia passo, e forse prenderà atto della grande capacità d'attrazione che ancora conserva. Non ha affatto esaurito la spinta e si vede. Il direttore artistico, Gerolamo Fazzini ha espresso «soddisfazione perché l'evento è stato percepito per quel che si voleva fosse, ossia un'espressione di "Chiesa in uscita" che va nelle piazze, provando a parlare i diversi linguaggi della gente». Soddisfazione da parte di Missio, Cimi e CMD di Brescia, le tre principali istituzioni promotrici. Il Segretario generale della Cei, monsignor Nunzio Galantino, nella sua omelia alla messa di domenica mattina al Duomo, ha insistito proprio sulla necessità di essere inclusivi, di non lasciare indietro nessuno: «Ecco chi è il nostro Dio – ha detto monsignor Galantino – : un Dio che apre strade nuove davanti a noi, ci chiede di percorrerle e aiutare altri a percorrerle. Vuole che la gioia di stare con Lui e di condividere il suo modo di vedere e vivere la vita appartenga davvero a tutti. Ci chiede di farci missionari; cioè di metterci al suo fianco perché a tutti arrivi l'invito alla vita piena in Cristo». E stavolta la missione ha fatto davvero centro: è arrivata dritta al cuore di ognuno, senza trascurare nessuno. ■

Si ringrazia per le foto il CMD di Brescia.

IL VIAGGIO NEL SUD-EST ASIATICO DOPO QUELLO IN COLOMBIA

DI PIERLUIGI NATALIA
popoliemissione@missioitalia.it

Francesco tra i dimen

Pellegrino di pace e giustizia, papa Francesco dopo il viaggio in Colombia nel settembre scorso, porterà il suo richiamo al rispetto della dignità dell'uomo, figlio di Dio, in due Paesi del Sud–est asiatico. In Myanmar lo aspetta il dramma dei Rohingya, considerati l'etnia più perseguitata al mondo.

Non si annuncia facile la visita di papa Francesco tra fine novembre e inizio dicembre in Myanmar e in Bangladesh, un tempo conosciuti con i nomi dati loro dai colonizzatori, Birmania e Bengala. Così come non lo è stata quella in Colombia a settembre scorso. In Colombia l'accordo di pace firmato l'anno scorso - con l'attivo sostegno, tra gli altri, della Santa Sede - tra il Governo del presidente Juan Manuel Santos, che per quell'accordo ha ottenuto il Premio Nobel per la Pace, e le Forze armate rivoluzionarie della Colombia (Farc), il più antico gruppo guerrigliero di sinistra dell'America Latina, è diventato oggetto di un duro scontro politico. Delle clausole di quell'accordo, bocciato da un referendum popolare che ha visto prevalere di misura le posizioni dell'opposizione guidata dall'ex presidente Álvaro Uribe, Francesco non ha mai parlato, ma del suo scopo, la ricerca della pace, ha parlato in ogni modo e in ogni tappa.
Il viaggio aveva come motto «Facciamo il primo passo» e Francesco di pas-

Papa Francesco presiede il "Grande Incontro per la Riconciliazione Nazionale", al *Parque Las Malocas* di Villavicencio in Colombia.

ticati d'Oriente

si e di parole ne ha profusi molti. Denunce inequivocabili non solo della violenza, ma dell'ingiustizia sociale che la provoca e l'alimenta, del traffico di droga, del lavoro negato a milioni di giovani. Abbracci alle vittime delle violenze che per 70 anni hanno insanguinato il Paese, ma anche braccia aperte a quanti hanno mostrato volontà di rinnegare davvero il proprio passato di carnefici, fossero stati nella guerriglia o nelle feroci milizie paramilitari di estrema destra. «Ci hanno fatto comprendere che tutti, alla fine, in un modo o nell'altro, siamo vittime, innocenti o colpevoli, ma tutti vittime, accomunati in questa perdita di umanità che la violenza e la morte comportano», ha detto il papa.

Se un cuore ha avuto la visita, è stata la «preghiera per la riconciliazione» ai piedi del Cristo nero di Bojayá, mutilato nel 2002 da una bomba in chiesa che uccise un'ottantina di persone. Certo, niente colpi di spugna. Bisogna «accettare la verità di ciò che è accaduto», occorre «raccontare alle famiglie distrutte dal dolore quello che è successo ai loro parenti scomparsi, confessare che cosa è successo ai minori reclutati dagli operatori di violenza, riconoscere il dolore delle donne vittime di violenza e di abusi». Ma «la verità è una compagna inseparabile della giustizia e della misericordia» e «non deve condurre alla vendetta, ma piuttosto alla riconciliazione e al perdono». Quel Crocifisso non ha più gambe né braccia, «ma con il suo volto ci guarda e ci ama, per insegnarci che l'odio non ha l'ultima parola, che l'amore è più forte della morte e della violenza». Più forte anche in una terra piagata dalla povertà, dal narcotraffico e da un'oligarchia politica in mano a 300 famiglie, con un popolo per metà sotto la soglia di povertà, con almeno un milione di bambini che sopravvivono a stento, rovistando tra la spazzatura nelle strade e altri milioni vittime dello sfruttamento del lavoro infantile.

MINORANZE CATTOLICHE IN MYANMAR E BANGLADESH

Se è stato difficile il viaggio del primo papa sudamericano nella cattolica Colombia, ombre e inquietudini si proiettano su quello prossimo nel Sud-est asiatico, un viaggio che molti non vorrebbero proprio o almeno vorrebbero ridotto alla mera componente religiosa, senza che le ragioni del diritto dell'uomo, della giustizia, della dottrina sociale della Chiesa vi fossero ancora una volta riaffermate con forza. Il papa è atteso in due nazioni nelle quali i cattolici sono minoranze sparute, poco più dell'1% in Myanmar e circa lo 0,3% in Bangladesh. Ma c'è un'altra minoranza che sembra stargli persino più a cuore: i Rohingya, di religione islamica, da anni privi di qualunque diritto nel Myanmar, dove vive la maggior parte della loro comunità. Migliaia di uomini e donne che negli ultimi tempi hanno visto spesso sbarrate le porte del Bangladesh, Paese in cui l'islam è religione di Stato, dove da sempre cercano rifugio dalle persecuzioni. Né ha cambiato la situazione la (quasi) fine della dittatura militare birmana e l'ascesa alla guida dello Stato di Aung San Suu Kyi, anch'ella Premio Nobel per la Pace e per decenni a sua volta perseguitata. Anzi, quest'anno sui Rohingya, accusati di una serie di attentati, si è abbattuta una repressione particolarmente sanguinosa dell'esercito, che conserva un forte potere di fatto. E a de- ››

Rohingya in fuga dal Myanmar.

finirli "terroristi" è la stessa Aun San Suu Kyi, ricevuta lo scorso maggio da papa Francesco in Vaticano per una visita privata, subito dopo la quale era stata annunciata l'apertura di relazioni diplomatiche tra Santa Sede e Myanmar.

I comunicati ufficiali, come sempre, sottolineano che il papa «ha accolto l'invito dei rispettivi capi di Stato e vescovi», ma questo entusiasmo governativo ed episcopale sembra essersi raffreddato dopo che all'Angelus del 27 agosto scorso, Francesco ha invitato a pregare, oltre che per le popolazioni alluvionate del Bangladesh, per i «nostri fratelli Rohingya», chiedendo al Signore «di salvarli e suscitare uomini e donne di buona volontà in loro aiuto, che diano loro i pieni diritti». Per ora, il mutamento politico che ha visto centrale il ruolo di Aung San Suu Kyi non ha cambiato minimamente la condizione dei Rohingya, per i quali il Myanmar non ha mai trovato un posto fra le 135 etnie che hanno diritto di cittadinanza nel Paese accanto agli otto gruppi principali.

IL DRAMMA DEI ROHINGYA

Quanto ai vescovi, dopo l'Angelus del Papa sono incominciate le prese di distanza. La Conferenza episcopale lo ha invitato pubblicamente a non toccare l'argomento, a conferma delle difficoltà di una Chiesa piccola - non a caso il cardinale Charles Maung Bo, arcivescovo di Yangon, l'ha definita "insignificante" - stretta tra la maggioranza buddista, molti dei cui principali esponenti hanno parlato esplicitamente di «inaccettabile ingerenza papale», e le tante minoranze con le quali la convivenza risulta difficile. «La parola Rohingya è un tema sensibile nel Paese e sarebbe meglio non usarla», ha dichiarato all'agenzia *Ucanews* monsignor Alexander Pyone Cho, arcivescovo di Pyay, la diocesi dello Stato di Rakhine dove abita quella minoranza. Quanto ai recenti massacri, che molte organizzazioni umanitarie internazionali hanno definito una vera e propria pulizia etnica, il vescovo di Bhamo, Raymond Gam, ha dichiarato all'agenzia *AsiaNews* che «il problema dei Rohingya è molto delicato dal punto di vista politico e la scelta delle parole del Papa potrebbe avere un impatto negativo su altre persone. Affermare che i Rohingya sono perseguitati può creare gravi tensioni in Myanmar». Ancora oltre si è spinto il portavoce della Conferenza episcopale, padre Mariano Naing: «Vi sono voci che il Santo Padre visiterà il Rakhine e i Rohingya. Questo è sbagliato. Se abbiamo mai bisogno di portare il Santo Padre alle nostre persone sofferenti, lo porteremo ai campi profughi cattolici».

Al momento in cui questo articolo viene scritto, il programma della visita non è ancora stato reso noto nei dettagli. La Sala stampa vaticana ha solo comunicato che si recherà a Yangon, la principale città del Paese, e a Nay Pyi Taw, la capitale politica, un tempo conosciuta come Burma, dal 27 al 30 novembre, e a Dhaka, la capitale del Bangladesh, dal 30 novembre al 2 dicembre. Per il momento non si hanno notizie di incontri con minoranze perseguitate del Myanmar da parte del primo papa che visita il Paese. In Bangladesh si erano invece già recati Paolo VI nel 1970, quando faceva ancora parte del Pakistan, e san Giovanni Paolo II nel 1986. Di quest'ultima visita, chi scrive ricorda un incontro con una delegazione della Chiesa birmana, all'epoca se non apertamente perseguitata, di certo mal tollerata dalla dittatura militare. Lo scrivemmo in pochi e pochi lo seppero, ma quella volta il papa non tacque. □

Dossier

Una scelta che cambia la vita

ESSERE A FIANCO DEGLI EMARGINATI DELLA STORIA, COSTRUIRE CON LORO RELAZIONI SIGNIFICATIVE CONDIVIDENDO UN PEZZO DELLA PROPRIA VITA. REALIZZARE UNA TOPOGRAFIA DEL BISOGNO, COSTRUIRE PONTI TRA REALTÀ DISTANTI, PROMUOVERE IL DIRITTO ALLA SALUTE, ALL'EDUCAZIONE, ALLA FAMIGLIA E, PIÙ IN GENERALE, ALLA VITA. SONO VALORI CHE ISPIRANO LA COOPERAZIONE CIVILE E MISSIONARIA E IN CUI LA FONDAZIONE MISSIO SI RICONOSCE PROFONDAMENTE. IL SERVIZIO CIVILE UNIVERSALE HA SOLIDE RADICI NELLA NONVIOLENZA CHE OGGI HA UN VALORE ENORME PIÙ DELLE AZIONI E DEI PROGETTI REALIZZATI. È UNO STILE FATTO DI RISPETTO DELLE CULTURE, DI SOBRIETÀ, DI CAPACITÀ DI ASCOLTO, DI OSSERVAZIONE, DI DISCERNIMENTO, DI CAPACITÀ DI RENDERSI PROSSIMO ALL'ALTRO.

di **Primo Di Blasio e Giulia Pigliucci**
FOCSIV – Volontari nel mondo

«Siete al servizio della comunità ma servite anche voi stessi, arricchite la vostra vita, la rendete più bella. È un messaggio antico e attuale allo stesso tempo: aiutando il prossimo, si aiuta anche se stessi. Il Servizio Civile Universale è una delle sfide per il bene comune: non è solo un lusso per qualcuno che può permetterselo, ma una necessità se vogliamo continuare a vivere secondo valori a cui siamo stati abituati negli ultimi 60 anni, come la passione per l'inclusione sociale e per la libertà: questo sapremo farlo grazie al vostro impegno». Sono parole del discorso del presidente del Consiglio dei Ministri, Paolo Gentiloni, rivolto, alla fine dello scorso settembre, alle ragazze ed ai ragazzi in Servizio Civile.

Tante le motivazioni che hanno spinto i 383mila volontari in Servizio Civile, in questi 15 anni, a partire per un'esperienza che ha cambiato loro la vita, ma che l'ha cambiata anche a chi ha condiviso con loro, come beneficiari, un pezzo della propria esistenza. Racconta con semplicità, dopo un mese dall'inizio della sua permanenza in Kenya, Giulia partita con FOCSIV-OVCI: «Con il Servizio Civile impari a disimparare. Sono sempre più immersa in questa diversità e unità relazionale che è e dovrebbe essere la base dell'essere umano, ma che spesso, a causa dei troppi stimoli e delle false esigenze primarie di cui è promotore il nostro mondo occidentale, è solo un'utopia».

In alcuni casi si sceglie di diventare volontario del Servizio Civile per cogliere un'opportunità lavorativa, per senso civico, per impegno verso la costruzione di un mondo più equo, più giusto e libero dalle guerre, per la tutela dei beni culturali o per difendere

per ricevere, ci si allontana per ritrovarsi» scrive nella sua relazione Lavinia, qualche mese dopo l'inizio della sua esperienza in Senegal con FOCSIV CPS.

In principio fu l'obiezione di coscienza

Sono passati quasi 20 anni dalla Legge 230/98 che prevedeva per la prima volta la possibilità per gli obiettori di coscienza di prestare il loro Servizio Civile all'estero; soprattutto si riconosceva la pari dignità tra servizio militare e quello civile, affermando che anche questo ultimo rispondeva al «sacro dovere di difendere la Patria» sancito dall'articolo 52 della Costituzione. Una legge frutto di anni intensi di lotte che hanno fatto storia, una storia che è innanzitutto quella della conquista di nuovi diritti e di nuove forme di libertà in Italia.

Il primo vero caso di obiezione di coscienza a stimolare un dibattito all'interno del nostro Paese fu quello nel 1949 di Pietro Pinna condannato per il reato di disubbidienza dal Tribunale di Torino. Più tardi divenne collaboratore di Aldo Capitini, uno degli organizzatori della prima Marcia Perugia - Assisi del 1961, con cui aveva fondato, un anno dopo, il Movimento Nonviolento e nel 1964 la rivista Azione Nonviolenta. Tuttavia, già nel 1955 don Primo Mazzolari aveva pubblicato "Tu non uccidere", in cui si spiegava cosa significasse l'obiezione di coscienza, la nonviolenza, mettendo le basi, ››

l'ambiente e le sue biodiversità, per la passione di conoscere nuovi mondi e popoli lontani. Sicuramente è in ogni caso l'espressione migliore di un processo di valorizzazione dei talenti insiti in ciascun giovane, ma anche del bisogno di misurarsi, di mettersi in gioco, di impegnarsi verso se stessi e la propria comunità.

«Prima di partire mi sono sentita chiamare "coraggiosa"; per un po' mi sono chiesta in cosa consistesse questa definizione. Solo dopo alcuni mesi in Senegal l'ho trovata: coraggio è decidere di farsi sconvolgere la vita da un sistema sociale e culturale radicalmente differente dal proprio. Coraggio di farsi domande ogni giorno, accettare che due punti di vista diametralmente opposti possano convivere, cercare soluzioni che non avresti mai creduto di poter condividere. Si parte per il Servizio Civile per dare e anche

di fatto, del pensiero secondo il quale i cristiani fossero promotori di una chiara corrente di resistenza evangelica alla guerra che, al contempo, fosse rivolta a far crescere donne e uomini promotori di pace.
Solo negli anni Sessanta con Giuseppe Gozzini, il primo obiettore cattolico, si accendeva un ampio dibattito all'interno del mondo ecclesiale sull'esercizio dell'obiezione di coscienza. Padre Ernesto Balducci si schierava a favore e, poco dopo, anche don Lorenzo Milani, priore di Barbiana, prendeva le difese degli obiettori di coscienza; entrambi vennero condannati per questa loro posizione.
Nel 1965 don Lorenzo Milani, nella "Lettera ai cappellani militari", rispondeva ad un gruppo di cappellani militari che dichiaravano, fra l'altro, di considerare «un insulto alla Patria e ai suoi caduti la cosiddetta obiezione di coscienza, che, estranea al comandamento cristiano dell'amore, è espressione di viltà». Nella sua lettera di risposta il priore affermava che l'obbedienza non è più una virtù e reclamava il "diritto" all'obiezione di coscienza.

Da don Milani a Giorgio la Pira
In quel primo quinquennio degli anni Sessanta anche il sindaco fiorentino Giorgio La Pira, pacifista instancabile, si schierava su questa questione, facendo proiettare il film "Non uccidere" del francese Autant-Lara, che narrava una vicenda di obiezione di coscienza, una pellicola la cui distribuzione era stata vietata dalla censura. Mentre le fila dei giovani che preferivano l'obiezione di coscienza al servizio militare si ampliavano, molti erano costretti a subire il processo militare ed il carcere per diserzione. Anche il Concilio Vaticano II nel 1965 affrontava la questione e nella *Gaudium et Spes* auspicava leggi più giuste ed umane da parte degli Stati nei confronti degli obiettori. L'Italia, a modo suo, rispondeva nel 1966 con la legge Pedini, che per la prima volta autorizzava il Servizio Volontario internazionale nei Paesi del Terzo Mondo, valido ai fini degli obblighi di leva. In tanti scelsero questa opportunità. Racconta Giulia, con poche parole, cosa quella legge cambiò nella sua vita: «Nel 1972 il mio ragazzo era un obiettore e decise di prestare il suo servizio ad Asmara con due suore comboniane, suor Fosca e suor Nora, che avevano costruito dal nulla l'Università della Santa Famiglia nella capitale eritrea, con il beneplacito del Negus Hailé Selassié. Mi fu proposto di seguirlo e, poco prima di partire, ci sposammo. Un'esperienza che ci ha segnato positivamente per tutta la vita».

L'ultimo obiettore in carcere
Per arrivare al 15 dicembre 1972 ci vollero ancora sei anni: in quella data veniva approvata la legge 772/72 o Legge Marcora, grazie alla quale come effetto immediato c'era quello di aprire le porte del carcere agli obiettori. Per la prima volta nella legislazione italiana si riconosceva la possibilità di sostituire il servizio militare con uno civile. Una legge con molti chiari e scuri: se da una parte, infatti, si

introduceva l'eventualità di sostituire il servizio militare con quello civile, dall'altra questo era concesso a discrezione del Ministero della Difesa, che poteva anche respingere la domanda e, non meno importante, questo servizio aveva una durata di otto mesi più lungo di quello militare.
Alcune sentenze della Corte Costituzionale, negli anni successivi al promulgamento della legge Marcora, riconoscevano pari dignità al servizio militare e a quello civile, in quanto «modi diversi per soddisfare il dovere di difesa della patria sancito dalla Costituzione». L'anno successivo si dichiarava che l'obiettore in servizio civile non fosse assoggettabile alla giurisdizione militare; tre anni più tardi si definiva incostituzionale la maggiore durata, otto mesi in più, di questo rispetto al servizio militare.
Racconta Carlo, uno degli ultimi obiettori che subì la detenzione: «Tre mesi di galera: sono pochi temporalmente, ma tanti e indimenticabili sul piano dell'esistenza. Forse sono stati un contributo concreto al salto di civiltà portato al Paese dalla legge sull'obiezione di coscienza. Sono stato uno degli ultimi obiettori finito in carcere per renitenza alla leva militare per motivi di coscienza e per contrarietà totale all'uso delle armi e della violenza. Scarcerato al processo, due mesi dopo usciva la Legge Marcora. Importante svolta sebbene insufficiente sia sul piano dell'obiezione sia sul piano di prospettiva del Servizio Civile come alternativo che, allora, parte degli obiettori chiedevano. Una minoranza tra questi, infatti, non era disponibile per nessun tipo di servizio alternativo a quello militare. Il tempo passato nel carcere di Forte Boccea fu un concentrato della vita di galera, con tutte le negatività che si sperimentano nella privazione di libertà e le vessazioni umilianti e dolorose che la cattività comporta. Tra i carcerieri ce ne furono disumani, violenti, arroganti. Al processo alla mia obiezione fu riconosciuto un valore civile poiché era nata mentre svolgevo un'attività libera e volontaria di insegnamento popolare in una zona di baraccati di Roma. Gli anni che seguirono, il Servizio Civile ha compiuto una lenta evoluzione. È stato bello vedere che migliaia di giovani hanno potuto scegliere liberamente come servire la patria. Il Servizio Civile si è sempre meglio definito e strutturato».

Difesa non armata e non violenta della patria
Nel 1998 si approvava la legge 230 "Nuove norme in materia di obiezione di coscienza", che riconosceva il diritto soggettivo a tale esercizio, istituiva un ufficio *ad hoc* presso la Presidenza del Consiglio, sottraendo al Ministero della Difesa la valutazione della domanda di prestare Servizio Civile, dando la possibilità di prestare servizio all'estero ed istituendo la Consulta nazionale rappresentativa sia degli enti che degli obiettori. Tre anni dopo, la legge n. 64/2001 "Istituzione del Servizio Civile Nazionale" collegava la sospensione della leva obbligatoria e l'istituzione di un servizio militare professionale volontario, mentre dall'1 gennaio 2015 permetteva a tutti i giovani che lo desiderassero, di poter scegliere ››

il Servizio Civile nazionale. Una legge che sin da subito trovò un ampio consenso da parte dei ragazzi, poiché intercettava il loro desiderio di impegnarsi in progetti concreti.
Oggi l'articolo 2 del decreto 40 del 6 marzo 2017 definisce che «il Servizio Civile Universale è finalizzato alla difesa non armata e nonviolenta della Patria, all'educazione, alla pace tra i popoli, nonché alla promozione dei valori fondativi della Repubblica».
A 45 anni dall'approvazione della legge 772/72, che riconosceva e garantiva il diritto all'obiezione di coscienza, si può affermare che la storia del Servizio Civile, ieri come obiezione di coscienza, successivamente come Servizio Civile Nazionale e poi come l'odierno Servizio Civile Universale, è stata ed è per molti ragazzi e ragazze, un'esperienza fondamentale che ha determinato scelte di vita significative, non solo per se stessi, ma per la vita sociale e politica delle nostre comunità e del territorio italiano.

Principi e valori della non violenza
Questa storia ha messo radici importanti e profonde dentro l'identità del nostro Paese, si è passati da una storia di rifiuto ad una di adesione personale ai principi ed ai valori della nonviolenza, per la costruzione di una idea diversa di cittadinanza, di patria, di difesa, di solidarietà, di impegno per il bene comune. Non solo, questa storia ci svela che c'è una coscienza del senso profondo di "essere Paese", che continuamente è rinnovata, arricchita, interpretata dall'impegno di tanti, persone e organizzazioni della società civile. Vi è la consapevolezza che a volte, come è stato per il lungo percorso compiuto dall'obiezione di coscienza, occorre disobbedire, avere pazienza, subire "ingiustizie", accettare compromessi, ma mantenere la barra dritta con la sfrontata

certezza di essere una ricchezza per la "difesa del Paese", per la tutela dei diritti degli ultimi. Nei tanti momenti più bui della nostra Repubblica alcuni sono scesi in piazza, hanno preso le armi, si sono macchiati le mani con il sangue, nella convinzione di interpretare il bene italiano. Nello stesso tempo, molti di più hanno scelto, hanno detto dei "no" ad un modo di esercitare il proprio dovere civico, ma si sono calati dentro le tante ferite del nostro Paese e si sono sporcati con il fango delle povertà, delle solitudini, dell'impegno e della cura. Hanno ricucito e non lacerato, hanno difeso e non aggredito, hanno lavorato nel silenzio senza far rumore. Una fecondità straordinaria che in modi e forme diverse ha arricchito le nostre comunità, le nostre organizzazioni, il nostro Paese e, anche se in piccola parte, il nostro mondo.
Ormai è storia acquisita, che non fa più distinzione tra servizio militare volontario e quello civile, a tal punto che fa dire al Presidente del Consiglio che

«c'è chi difende la nostra Patria, la nostra bandiera, con la divisa nelle missioni internazionali. E c'è chi la difende senza divisa in Italia e all'estero grazie al Servizio Civile. È una attività nobile. Il mondo del volontariato italiano è il pezzo di Italia che quando vai all'estero sei fiero e orgoglioso, è quel pezzo di Italia che racconta di un Paese generoso».

L'esperienza di Sara

Sono i volontari, le organizzazioni del Terzo Settore, i ragazzi del Servizio Civile che intercettano, spesso, i veri bisogni, i veri conflitti sociali, economici, culturali, ambientali che attraversano le nostre comunità. È un dovere delle istituzioni quello di credere, valorizzare e praticare quella sussidiarietà che riconosca e valorizzi l'impegno di tanti per il bene comune, per la promozione della cultura della pace, della salvaguardia dell'ambiente, dello sviluppo sostenibile.
Scrive Sara in Servizio Civile con FOCSIV CPS: «Sono tornata tra i banchi di scuola con il Servizio Civile. Da sempre il mondo dell'infanzia e dell'educazione mi ha affascinato; per quasi sei anni sono stata animatrice di un gruppo di bambini; eppure è solo ora che ho potuto conoscere centinaia di ragazzi di scuole ed estrazioni sociali diverse. A Castellamare di Stabia abbiamo lavorato per far capire agli alunni dei diversi cicli scolastici cosa si possa fare per rendere il mondo un posto migliore. Un'esperienza condivisa che ci ha permesso di sognare insieme la scuola e il mondo di domani, intrecciando legami, conoscendo opinioni diverse, imparando anche nelle difficoltà».

Investire nel Servizio Civile

La questione che si pone è cosa sia e a cosa debba rispondere questo istituto. La preoccupazione è che molto spesso si preferisca non dare risposte mentre si trova che sia più utile utilizzare i giovani in Servizio Civile per sopperire alle carenze di organico o a quelle di *welfare state*. Tuttavia, è incredibile che ci siano stati anni nei quali non ci sia stata una volontà politica di investire su questo istituto e di conseguenza non siano stati trovati fondi adeguati per rispondere alla quantità di richieste; oggi, sebbene la situazione sul piano economico sia cambiata, c'è un *gap* ancora grande tra le richieste dei giovani e le possibilità offerte.
Nell'ultimo bando sono stati oltre 100mila i giovani che avrebbero voluto svolgere il Servizio Civile, ma a soli poco più di 47mila è stata data questa opportunità. Per anni questo istituto più che essere popolare è stata un'esperienza di nicchia riservata a pochi. Mentre sarebbe fondamentale che fosse un'esperienza per tanti, soprattutto per quelli che fanno più fatica ad essere cittadini attivi. ››

In quest'ottica sottolineiamo l'importanza della nuova legge che definisce il Servizio Civile Universale: ha aperto questa esperienza ai giovani cittadini stranieri regolarmente presenti sul nostro territorio e invita ad avere una attenzione particolare per i giovani svantaggiati. È necessario che come le Forze Armate hanno stanziamenti certi, ne siano pianificati altrettanti per il Servizio Civile che, ogni anno, vive d'incertezza. Occorrerebbe che fosse sancita pari dignità tra le due forme di difesa della Patria, previste dal nostro ordinamento.
Di fatto, investire sul Servizio Civile è una scelta che ha bisogno di una visione che vada al di là dell'immediato e che sia adeguata a rispondere alla domanda sull'identità culturale e civile del Paese. Non si può non pensare ad un Servizio Civile che non sia inserito nello scenario della comune casa europea, come strumento di costruzione della stessa cittadinanza europea.

Francesco in Ecuador
Francesco, volontario FOCSIV presso *Unión de Afectados y Afectadas per las operaciones de la petrolera Texaco*, parla della sua esperienza: «Sono partito con il Servizio Civile, avevo alle spalle una laurea in Relazioni Internazionali e tante idee sul mio futuro. La mia prima destinazione è stata l'Ecuador a fianco alla popolazione, alle comunità indigene dell'Amazzonia ed ai contadini nella lunga battaglia portata avanti contro la *Chevron Texaco* che ha distrutto con l'estrazione petrolifera migliaia di ettari di foresta pluviale. Un disastro ambientale, al quale si è aggiunto quello di avere procurato danni permanenti alla salute della popolazione locale. È stata un'esperienza nella quale mi sono messo in gioco completamente, dove ho appreso che l'importate non è il piccolo fallimento, ma come si reagisce ad esso. Spero che la mia strada professionale possa proseguire anche in futuro in questo ambito: la cooperazione, l'impegno per i problemi socio-ambientali. Questa è la mia scelta».
Chi è stato ed è protagonista della storia del Servizio Civile ha una chiara idea di Paese e di comunità con comunità riconciliate, territori difesi e salvaguardati, diritti promossi, cittadini partecipi e responsabili. E oggi più che mai ci troviamo di fronte ad una realtà italiana che dobbiamo coltivare e tutelare tutti insieme per il bene dell'umanità. □

PER INFO:
www.focsiv.it/servizio-civile-volontario

Si ringraziano per le foto Stefano Dal Pozzolo e IBO Italia.

Aperta ai visitatori fino al 17 novembre, la prima mostra coreana in Vaticano (organizzata dalla Chiesa cattolica in Corea con la collaborazione del Comitato di esaltazione dei martiri coreani dell'arcidiocesi di Seul) testimonia come la conoscenza del Vangelo si sia diffusa nel Paese asiatico con una singolare particolarità: quella di non aver avuto bisogno di missionari. A spiegare come sia stato possibile tutto ciò, un cammino di scoperta e approfondimento attraverso 183 preziose opere raccolte sotto l'evocativo titolo "Come in cielo così in terra. Seul e i 230 anni della Chiesa Cattolica in Corea".

Una Chiesa nata da sé

di **CHIARA PELLICCI**
c.pellicci@missioitalia.it

Sembrerà strano, ma la Chiesa cattolica coreana è l'unica ad essere nata spontaneamente, cioè senza l'evangelizzazione di missionari arrivati da Paesi più o meno lontani. Lo si scopre visitando la mostra "Come in cielo così in terra. Seul e i 230 anni della Chiesa Cattolica in Corea", esposta in Vaticano nel Braccio di Carlo Magno (il maestoso ambiente che collega la Basilica di San Pietro con il Colonnato del Bernini), curata dall'arcidiocesi di Seul e dal *Seul Museum of History* con il patrocinio del Governo metropolitano di Seul, dell'Ambasciata della Repubblica di Corea presso la Santa Sede e dei Musei Vaticani.

Come sia stato possibile che la conoscenza del Vangelo si sia diffusa nel Paese asiatico senza l'arrivo di missionari (che quando vi giunsero rimasero stupefatti della comunità che trovarono), lo spiegano per tappe le tavole delle 183 preziose opere, provenienti da importanti istituzioni culturali coreane e vaticane e qui raccolte per l'occasione. Si legge: «Caratteristica peculiare »

Mostra per i 230 anni del cattolicesimo in Corea

A fianco:
Sguardi sull'allestimento della mostra "Come in cielo così in terra. Seul e i 230 anni della Chiesa Cattolica in Corea" che si tiene in Vaticano fino al 17 novembre.

della Chiesa in Corea è la sua nascita spontanea. La dottrina cattolica di norma era diffusa tramite il lavoro dei missionari. Tuttavia prima della nascita della Chiesa in Corea, nessun missionario visitò il Paese. Il popolo studiò autonomamente questa religione occidentale e per niente familiare, tramite la lettura dei testi cattolici, trovando in essi la fede».

Nella seconda metà del XVIII secolo, infatti, il neo-confucianesimo (l'ideologia che governava il Paese) non riusciva a stare al passo con i cambiamenti sociali. Gli intellettuali erano alla ricerca di altro e nel 1779 si tenne un incontro organizzato da giovani studiosi confuciani per leggere nuovi testi, discutere e trovare un modo per favorire lo sviluppo del Paese. Tra i vari volumi c'erano anche scritti occidentali cattolici.

Cinque anni dopo fu battezzato a Pechino uno di questi studiosi, il primo coreano cristiano, ritratto in una delle 183 opere della mostra. Questi, rientrato nel suo Paese, si recò da un compagno per battezzarlo e i due fecero altrettanto con gli altri giovani colleghi. Fu così che, in una terra dove non si trovava nemmeno un sacerdote, nacque da sola la prima comunità di fedeli. Negli anni a seguire il numero di cristiani aumentò considerevolmente. Ma il messaggio cattolico minava la struttura della società coreana, divisa in quattro rigide classi: i cattolici partecipavano indistintamente alla messa e vivevano una fede fatta di fratellanza e uguaglianza che si scontrava con i valori tradizionali coreani. Presto iniziarono ad essere perseguitati: un secolo di martirio che portò alla morte di quasi 10mila credenti.

È di questo periodo che si ammirano le opere più significative: una distesa di ciotole in porcellana bianca diventa il simbolo dei martiri di cui non si conosce il nome. «Davanti alle tombe dei martiri, che desideravano che la volontà di Dio fosse realizzata sulla terra come lo è in cielo – si legge alla mostra - commemoriamo e ricordiamo tutti i martiri, sia quelli di cui conosciamo il nome, sia quelli di cui non lo conosciamo, che sacrificarono la propria vita per Cristo e soffrirono in suo nome durante le atroci persecuzioni». Le ciotole acquisiscono la funzione di steli funerarie (*jiseok*), dove sono riportate informazioni personali (data di nascita, nome vero e di battesimo, giorno del martirio), e vengono seppellite insieme al defunto. Ma negli anni di persecuzione il numero dei cattolici coreani aumentò, e si rafforzò l'identità della comunità cristiana che continuò ad inviare in segreto emissari alla Chiesa cinese perché mandasse almeno un sacerdote in Corea. Finalmente nel 1794 padre Chu Mun-mo, presbitero della diocesi di Pechino, divenne il primo missionario in Corea. Nel 1831 la Santa Sede dichiarò la Corea "Vicariato apostolico di Joseon" e nel 1845 padre Kim Dae-geon, primo presbitero coreano, fu ordinato all'età di 25 anni a Pechino con l'obiettivo di rientrare nel suo Paese. Poco dopo, però, anch'egli subì il martirio, vivendo probabilmente pratiche atroci, se uguali a quelle documentate nel dettaglio in una lettera (esposta in mostra) in cui si descrivono, anche con l'uso di illustrazioni, le punizioni ricevute dai cristiani.

Nel 1886 vennero finalmente assicurate le attività dei missionari e il loro lavoro fu parzialmente permesso; inoltre furono costruiti seminari e chiese. La libertà di fede venne stabilita per legge nel 1899 tramite il Trattato tra il popolo e la Chiesa Cattolica.

Dopo 230 anni di storia, oggi si contano oltre 5,5 milioni di battezzati coreani, che fanno della Corea il quinto Paese asiatico più cattolico (dopo Filippine, India, Indonesia e Vietnam). Nel 1981 è stato inviato per la prima volta un sacerdote coreano in una missione all'estero: un modo per mettere in pratica il Vangelo e passare "da Chiesa che riceve" a "Chiesa che dona". Oggi le attività missionarie sono concentrate principalmente verso i Paesi comunisti ed ex-comunisti dell'area asiatica (come Cina, Mongolia e Sud-est asiatico). Ma la missione più grande della Chiesa coreana è quella dell'unificazione interna: riconciliazione, solidarietà e unità del popolo coreano sono gli obiettivi principali. Ancor di più in questo momento in cui forti venti di guerra sembrano voler spazzare via la speranza di realizzare il volere di Dio sulla terra come in cielo. □

Per la verità, quella di padre Onorio Benacchio, 92 anni, è una casa-missione dove accogliere, ascoltare e aiutare chi bussa. Come fa da 67 anni, prima tra gli emigrati italiani nel Sud del Brasile, poi a Caracas e negli ultimi anni tra i lavoratori stagionali in Centro America.

Immokalee
Una casa per padre Onorio

di **GAETANO BORGO**
popoliemissione@missioitalia.it

Miami-Neaples è un viaggio *coast to coast* molto più breve di quello ben più famoso che parte da New York fino a raggiungere San Francisco. Mi fermo comunque 25 miglia prima di arrivare al Golfo del Messico, lascio infatti l'*Interstate 75* e mi immetto sulla strada 29 fino ad approdare a Immokalee. Il suo significato è particolare: *my home*, la mia casa, un vocabolo che deriva da una tribù nativa americana, i Seminole.

Una cittadina pressoché sconosciuta ai più e il censimento del 2010 riportava che gli abitanti erano circa 25mila. Ma prima di presentarmi alla porta dei padri Scalabriniani percorro curioso le poche quadre che compongono questa manciata di terra della Florida. Mi stupisce la mescolanza di case e *trailers* tra piccole radure e recinzioni, come pure noto la ricchezza dei volti che incrocio in questo breve passaggio: sono messicani, guatemaltechi, salvadoregni, haitiani.

Il vento che mi abbraccia scendendo dall'auto ha lo stesso calore del saluto fraterno di padre Onorio: è proprio lui ad aprire la porta della sua missione; un sorriso che incontro dopo anni ed è un'emozione grande. Chissà, mi ero detto un giorno, se l'avrei rivisto. Oggi padre Benacchio si porta sulle spalle 92 anni di vita e ben 67 di missione: 36 passati tra gli immigrati italiani negli Stati del Sud del Brasile, otto nella capitale del Venezuela e i rimanenti qui tra gli immigrati del Centro America.

Il carisma del vescovo Scalabrini sembra proprio resistere oltre ogni epoca, anzi camaleonticamente cambia in modo positivo a seconda delle necessità ed ››

Padre Onorio Benacchio e don Gaetano Borgo.

emergenze. Oggi più che mai c'è necessità di avvicinare questi movimenti migratori con capacità e intelligenza, senza improvvisazioni o eccessi di emozione, ma con quello stile che qui ho toccato con mano, e che ci arriva dall'incontro magnifico di Emmaus: presenza e accompagnamento. Qui i padri operano da quasi 30 anni ed è dal 1995 che padre Benacchio segue e incontra uomini e donne, oltre ogni lingua e razza, tra diversità e tradizioni, dentro ad esistenze che trasudano umanità e fatica, ma sempre con lo stesso stile evangelico di quella sera pasquale «e lo riconobbero nello spezzare il pane» *(Lc 24)*.

Con lui condividono questo ministero due giovani preti, il parroco padre Carlos, messicano, e il collaboratore padre Vilner, haitiano; una fraternità che subito mi rimbalza nel cuore e mi dà una grande serenità. Ho vissuto con loro alcuni giorni e porto a casa con me una certezza, tra le tante, che per la missione non c'è età se stai alla scuola del primo e unico missionario: Gesù. Di fronte al rischio di un certo efficientismo clericale e di una cultura dello scarto anche nella Chiesa, ho scoperto che a 92 anni la missione rigenera, ringiovanisce e ti mostra nuove strade. A 92 anni, se c'è una sincera fraternità come nelle prime comunità apostoliche, trovi uno spazio nuovo, unico e assai prezioso. Padre Onorio infatti ora è un dono inestimabile per questa parrocchia nel bel mezzo della Florida, passa il suo tempo tra il confessionale, l'accompagnamento spirituale e l'adorazione eucaristica, e dice sorridendo che «soprattutto alla domenica ci vorrebbero più ore. Le persone arrivano dopo una settimana passata, a dieci ore al giorno, ricurve sui campi sotto questo cocente sole a raccogliere frutta e verdura, specialmente arance e pomodori, per tutta l'America. Il giorno del Signore diventa così il centro della loro vita, del riposo, delle relazioni in famiglia e con gli amici. È come il giorno della creazione e ritrovano ciò che fa più bene all'uomo: parlare con Dio e con i fratelli. Gran parte di loro vivono nei *trailers,* in queste case viaggianti, e tra qualche mese, finita la stagione partiranno per il Nord e per altre piantagioni e colture. Ma io li aspetto, sai; li attenderò qui il prossimo anno, a Immokalee». E come dargli torto... Tutto sommato è il nome giusto Immokalee: *my home*, la mia casa.

Anche per me è tempo di riprendere la mia strada e lo faccio anch'io di domenica. Congedandomi dalla comunità provoco con gioia padre Onorio: «Prendi il volo con me e raggiungi ancora una volta il tuo piccolo paese di San Nazario, appiccicato tra il fiume Brenta e il monte Grappa, dove 92 anni fa iniziasti l'avventura della vita...». Ho ascoltato per un attimo il silenzio che avevo creato e padre Onorio, con occhi pieni di luce, guardando tutta l'assemblea, zittì la mia tentazione: «E dove andare?... Chi vedi davanti a te? Sono i miei fratelli, le mie sorelle, sono padre e madre per me: siamo a Immokalee, la mia casa e la mia famiglia». □

Una nuova primavera per la Chiesa brasiliana

In questo articolo don Marco Bassani, *fidei donum* della diocesi di Milano in Brasile da 15 anni, analizza le vicende recenti del gigante latinoamericano concentrandosi sul ruolo della Chiesa oggi. La sua lettura evidenzia una ripresa d'identità della Conferenza episcopale brasiliana che, dopo un ventennio di ristagno, grazie all' "effetto Francesco" sta recuperando la sua anima più profetica.

di **MARCO BASSANI**
maccaba2004@yahoo.it

In questo nostro mondo, caratterizzato dal cambiamento epocale - e non, semplicemente, da un'epoca di cambiamenti, come sottolinea spesso papa Francesco - constatiamo i fenomeni più disparati. Così, mentre assistiamo a scene mai viste nel passato recente (per esempio, quelle di cardinali che manifestano apertamente contro la svolta impressa da papa Francesco alla Chiesa), contemporaneamente assistiamo alla rinascita, seppur timida, della "gloriosa" Conferenza episcopale brasiliana (CNBB). L'aggettivo "timida" è d'obbligo, sia perché è molto recente, sia perché non è ancora ben chiara l'incidenza di questa svolta sul corpo complessivo dell'Assemblea e del Popolo di Dio.

Forse per i più giovani queste affermazioni possono risuonare un po' strane o esagerate; ma quelli di mezza età, come me, o più anziani ancora, ricorderanno il peso avuto dalla Conferenza brasiliana nel portare avanti, anche in modo coraggioso, quasi tutte le grandi intuizioni conciliari. Inoltre come non richiamare il peso decisivo svolto dalla CNBB nella lotta contro la dittatura brasiliana negli anni 1964-1988 e nell'orientare il processo di democratizzazione? Vescovi come *dom* Helder Câmara, *dom* Pedro Casaldaliga, *dom* Aloisio Lorscheider, *dom* Ivo Lorsheiter, *dom* Erwin Krautler, *dom* José Maria Pires, *dom* Luciano Mendes de Almeida, *dom* Paulo Evaristo Arns, tra gli altri, hanno segnato, con il loro episcopato e la loro azione profetica, non solo la realtà brasiliana, bensì l'intera Chiesa universale. ››

Santuario mariano di Nostra Signora di Aparecida.

A scanso di equivoci e facili mitizzazioni, è bene ricordare che la CNBB degli anni Settanta e Ottanta, considerati il "ventennio d'oro", non era un corpo omogeneo e pienamente identificato con il contenuto dei Documenti e delle prese di posizione che hanno marcato quell'epoca: gli studiosi ci dicono che il nucleo propulsore era composto da circa il 30% dell'episcopato, il quale, però, sia per la levatura intellettuale delle figure che lo componevano, sia per un abile lavoro diplomatico, riusciva a segnare il passo ed il volto dell'intera Conferenza episcopale. Gli anni successivi, come una gelata a primavera, bruciarono gran parte dei germi di rinnovamento della Chiesa post-conciliare, soprattutto quelli che promuovevano un nuovo protagonismo laicale cristiano dentro la società. Senza ombra di dubbio, le Chiese dell'America Latina sono state tra le principali vittime di quella normalizzazione, e la Chiesa brasiliana più di ogni altra.

Il cardinale Sergio da Rocha, arcivescovo di Brasilia e presidente della Conferenza episcopale brasiliana (Cnbb).

Va detto, però, che come "lo spirito dell'Esodo" attraversa tutta la Bibbia come un *fil rouge*, così l'anima post-conciliare della CNBB non si è mai spenta definitivamente. Un segnale di questa persistenza l'avevamo avuto in occasione del Documento finale del CELAM V, realizzato nel Santuario mariano di Aparecida in Brasile. Infatti, quel testo, pur essendo frutto di tutta la Chiesa latinoamericana, aveva risentito pesantemente dell'apporto della componente brasiliana, oltre che di monsignor Bergoglio, futuro papa Francesco. Ma è certamente nell'ultimo anno e mezzo che stiamo assistendo ad un riemergere significativo di questa Conferenza episcopale.

Come hanno sottolineato a più riprese i partecipanti al recente Incontro dei referenti e assistenti delle Pastorali Sociali brasiliane (svoltosi a Brasilia nell'estate scorsa), il grande fomentatore e ispiratore della rinascita del carattere profetico della CNBB è papa Francesco con l'insieme del suo stile e dei suoi insegnamenti. «Papa Francesco è una forza impressionante, un appoggio ed una rassicurazione; lui è il risultato di questo cammino, che le Pastorali Sociali non hanno mai abbandonato» diceva *Dom* Werlang, vescovo delegato della CNBB per le Pastorali Sociali. A conferma di quanto detto sopra, non a caso questo incontro aveva come tema centrale "la riscoperta di Medellin", ovvero dei contenuti fondamentali del CELAM II: «Medellin fu il risultato della preoccupazione dei Vescovi latinoamericani di tradurre il Vaticano II in questo contesto regionale, che viveva in una situazione scandalosamente ingiusta. Purtroppo siamo sotto l'egemonia del capitale finanziario; per questo motivo abbiamo bisogno di ritornare alle nostre fonti e le fonti, per la nostra Chiesa, sono il Vaticano II e Medellin. Abbiamo bisogno di ri-

Don Marco Bassani.

prendere il cammino dei vescovi profetici di Medellin».

Certamente è prematuro esprimere una valutazione complessiva sul processo in atto. In ogni caso è importante registrare questa primavera, fondamentalmente sbocciata dopo essersi consumato il *golpe* parlamentare del vice presidente Temer (poi diventato presidente al posto di Dilma Rousseff). I primi segnali di risveglio li possiamo rinvenire nella *Nota da CNBB a favor do Brasil P- Nº. 0579/15*, nella quale la Commissione pastorale, a nome di tutti i vescovi, denunciava con toni molto fermi la ben nota piaga della corruzione, che proprio in quell'anno cominciava a mostrare tutte le sue ramificazioni, sociali e istituzionali. Più cauto e sfumato era il giudizio sul processo politico allora in corso, anche perché era difficile delinearne i contorni e le ricadute. Ricordiamoci che il 2015 fu "l'anno d'oro" per il giudice Sergio Moro e la sua *équipe* nello smantellare il sistema di corruzione legato al Partito dei Lavoratori (PT) della presidente Rousseff. L'obiettivo manicheo di Moro era mostrare che il PT era il padre/madre della corruzione brasiliana. Da allora i fatti hanno rivelato, e non è ancora finita, che il PT in realtà fu vittima della corruzione endemica e sistemica nella "Terra de Santa Cruz". Una volta completato il *golpe* sono venute alla luce le reali intenzioni del gruppo politico che l'aveva fomentato. In poco più di un anno di governo sono state ritoccate o smantellate le principali conquiste sociali e politiche della giovane democrazia brasiliana, un vero e proprio "bollettino di guerra". Dalla consegna del petrolio del Pre-sal e dell'oro della RENCA al capitale internazionale, al "Tetto per gli investimenti nelle politiche sociali" e lo sfruttamento della manodopera, dalla (Contro)Riforma della Previdenza alla (Contro)Riforma delle Scuole Superiori, fino alla morte, per asfissia economica (cioè mancanza di fondi), di entità come INCRA, FUNAI, *Ouvidoria agraria*: tutte queste strutture, che garantivano quel minimo di democrazia sociale esistente in Brasile, sono state smantellate o ridotte al lumicino. Senza contare la totale impunità nei riguardi delle violenze contro contadini, indios e *quilombola*.

Ebbene, in questa situazione, in cui tutti i partiti e gli organi istituzionali sono totalmente delegittimati per il loro coinvolgimento in processi di corruzione, la CNBB sta emergendo sempre più come riferimento autorevole e credibile per l'intera nazione. Da un anno a questa parte non vi è stata decisione, presa da uno dei tre Poteri, che non sia stata accompagnata da un Documento dei vescovi. Il fatto interessante è che queste note, pur con un linguaggio accessibile ai più, riescono a mostrare, alla luce del Vangelo e della Costituzione Federale, le ingiustizie e le perversità racchiuse nei vari provvedimenti legislativi. Da un anno a questa parte, in Brasile, qualsiasi parrocchia o entità cattolica potrebbe organizzare la sua pastorale ordinaria e la sua formazione a partire dall'insieme di questi Documenti della CNBB. Peccato che, per il momento, la grande maggioranza dei preti e dei loro più stretti collaboratori sia ancora "in tutt'altre faccende affaccendata". □

BRASILE
Dopo il *golpe* morbido

di **SIMONA BOTTONI**
libera.international@libera.it

Ad un anno dalla destituzione della presidente Dilma Rousseff per *impeachment*, la crisi politica in Brasile si fa sempre più profonda. Il 12 luglio scorso c'è stata l'inattesa condanna in primo grado dell'ex presidente Lula, riconosciuto colpevole di corruzione e riciclaggio nell'inchiesta Lava Jato, alla pena di nove anni e sei mesi di reclusione oltre all'interdizione dai pubblici uffici per 19 anni. Se la pena fosse confermata in appello, Lula non potrebbe più candidarsi. C'è stata, poi, una procedura di accusa del presidente Temer da parte del Tribunale supremo del Brasile, sventata dal voto della Camera dei deputati, respingendo la richiesta di *impeachment*, con 173 voti favorevoli e 146 contrari. L'economia resta stagnante: le previsioni di crescita si attestano sullo 0,2% nel 2017 e sull'1,7% nel 2018. Lo scandalo del commercio di carni non controllate, con certificazioni di sanità falsificate in cambio di tangenti, che ha coinvolto la JBS e uomini politici di sette Stati, fino al presidente Temer, ha avuto conseguenze che danneggiano la reputazione dell'industria della carne. Si è registrata infatti la perdita di una quota di mercato globale del 10%, che ha portato alla decisione del Governo di dare via libera ad un pacchetto di oltre 50 privatizzazioni, anche in settori strategici del Paese. Infatti nel pacchetto sono stati inseriti: Eletrobras, la più grande società nel settore dell'energia; 13 aeroporti; la Casa da Moeda, cioè l'impresa statale che emette denaro; una porzione di Amazzonia grande quanto la Danimarca, per lo sfruttamento minerario da parte di società private.

Quest'ultima decisione ha destato grande preoccupazione sia nell'opinione pubblica brasiliana che nelle popolazioni native oltre che tra gli osservatori internazionali. *Greenpeace*, ad esempio, si è subito mobilitata per una petizione da inviare al presidente Temer perché ci ripensi. Chi fosse interessato può aderire collegandosi al sito www.todospelaamazonia.org.br.

Un giudice del Distretto federale di Brasilia ha recentemente sospeso la decisione dell'esecutivo sulla riserva mineraria amazzonica. È importante, quindi, che l'attenzione di tutti resti alta e che non si disperda la pressione che si può fare, se si è in tanti, su chi deve decidere. La "messa in vendita del Brasile" - come la definiscono i *leader* ed i militanti del PT (il Partito dei Lavoratori) - ha portato in piazza centinaia di migliaia di cittadini, fino allo sciopero generale del 28 aprile scorso, come non accadeva da oltre 20 anni; inoltre ha mobilitato e mobilita classi dirigenti ed intellettuali del Paese. Un vero e proprio agire criminale che Libera attraverso la sua azione internazionale, in particolare grazie alla Red ALAS America Latina alternativa *social* promossa insieme ad organizzazioni e movimenti sociali in 11 Paesi a livello continentale, contrasta quotidianamente attraverso un'azione di solidarietà attiva e co-responsabile. Come le diverse prospettive di risposta alle emergenze sociali che in Brasile vengono delineate da movimenti sociali che denunciano, criticano e rivendicano. □

PER APPROFONDIRE

www.red-alas.net
www.liberainternationa.eu

I RIBELLI DEL RIF E IL RE NUDO

LA NOTIZIA

LA RIBELLIONE DEL POPOLO BERBERO DEL RIF, IL NORD DEL MAROCCO, PROSEGUE DA OLTRE UN ANNO: DA QUANDO CIOÈ UN PESCATORE POVERO DI AL HOCEIMA È RIMASTO UCCISO MENTRE CERCAVA DI DIFENDERE LA SUA MERCE DALLA VIOLENZA DEI GENDARMI. DA ALLORA LE PROTESTE NON SI SONO PIÙ FERMATE. E RE MOHAMMED HA PAURA.

di **ILARIA DE BONIS**
i.debonis@missioitalia.it

Un giornalista del ***Guardian***, Saeed Kamali Dehghan, è stato espulso dal Marocco e rispedito a Londra a fine settembre scorso, mentre cercava di intervistare due ribelli del Rif (la regione nel Nord del Paese in fermento da oltre un anno). Al Hoceima è la cittadina al centro delle rivolte dei pescatori berberi. E il suo nome, un tempo sconosciuto, è noto oramai a mezzo mondo. La notizia dell'espulsione di un *reporter* britannico viene riferita dai quotidiani del Regno Unito ma anche da ***Le Monde*** e dai media locali d'avanguardia. Il senso di questa violazione è che la monarchia di Mohammed VI è in difficoltà. Le rivolte del Nord berbero, mai sopite dall'ottobre 2016, stanno sfiancando il re che fa la voce grossa. Gli attivisti del movimento di ribellione hirak (abitanti berberi dei villaggi, studenti e ››

pescatori, donne con figli, *blogger* e disoccupati) da mesi e mesi riempiono le piazze con le loro rivendicazioni. Chiedendo «sanità, scuola e acqua. Cibo e case». Di questi pescatori poveri parlano con regolarità ***Liberation***, il ***Daily Mail***, ***Le Monde***, ***Maroc Leaks*** ed altri.

Il movimento nasce spontaneo subito dopo la morte del pescatore ambulante Mouhcine Fikri, ad ottobre 2016. Il ragazzo si era ritrovato la polizia davanti al banchetto dove esponeva il suo pesce spada appena pescato. «Non è stagione»: contestano le guardie. «Non puoi vendere questo pesce fuori stagione». Ma per il villaggio ogni stagione è quella buona per vendere e comprare alici, sardine, sgombri e pesci spada. Mouhcine prova a dire no. Si impunta. Ma i gendarmi gli sequestrano tutta la merce. Lui vede andare in fumo il guadagno di un mese e gli sale la rabbia. Si sente umiliato e deriso. Nel frattempo il pesce finisce nel camion della nettezza urbana che lo getterà in discarica. Il ragazzo, aiutato da alcuni amici si arrampica sul camion e cerca di recuperare la merce. Viene azionata però la leva. Lo vedono abbarbicato dentro il veicolo ma non lo fermano. Mouchine rimane stritolato dai meccanismi del veicolo della nettezza urbana. Non riesce a liberarsene e muore. Da allora ad oggi la protesta non si è più fermata. Ora strisciante, ora più esplicita. Tanto da richiamare l'attenzione dei giornalisti europei come Saeed Kamali. Le ***Matin d'Algerie*** riferisce ad ottobre di quest'anno che una ventina di attivisti del movimento Hirak sono in sciopero della fame da mesi: molti dei ribelli sono stati arrestati e la rabbia aumenta. Ma non è fuori controllo.

È evidente che Mohammed VI fatica a

Migliaia di persone manifestano per le strade di Al Hoceima per chiedere la liberazione degli attivisti del movimento Hirak.

Mohammed VI, re del Marocco.

tenere a bada un tipo di protesta che lo spiazza: la monarchia non è avvezza alle rivolte prolungate, organizzate, pacifiche e motivate. Addirittura questo tenace movimento di protesta che chiede diritti, dignità, casa e servizi sanitari, riaccende i rivoluzionari di vecchia data. Come Mohamed Nehsnash, 81 anni, a capo dell'Organizzazione marocchina dei diritti umani, di cui fu fondatore ai tempi dell'indipendenza dalla Francia. Il quotidiano ***Telqel*** scrive che Nehsnash è stato «rivitalizzato» grazie alle proteste pacifiche del Rif. «Avevamo pensato che gli anni di piombo fossero finiti, ma vediamo che oggi si ripete lo stesso fenomeno», dice il *leader* pacifista, riferendosi alla reazione della polizia marocchina che sta usando il pugno di ferro. Manganelli in strada, uso della forza e carcere come forma di prevenzione della rivolta sono una prassi ormai in Marocco.

L'anima ribelle di Hirak è una donna: la giovane pasionaria di Al Hoceima si chiama Nawal Ben Aissa, ha 36 anni e quattro figli. Capelli biondi e lisci, niente velo, ma *jeans* e *t-shirt*. Sulla sua maglietta bianca è ritratta l'immagine dell'eroe degli anni Venti: Abdelkarim e-Khattabi. Nawal è diventata la portavoce ufficiale del movimento sociale spontaneo Hirak, da quando l'altro *leader* carismatico Nasser Zefzafi è stato arrestato con l'accusa di sobillare il popolo e dividere la comunità islamica. Le forze dell'ordine al soldo di re Mohammed VI, che con quell'arresto pensavano d'aver interrotto il crescendo di contestazioni, si ritrovano tra le mani un osso ancora più duro. «Mi rivolgo ai marocchini: il Rif è dissanguato! – dice Nawal, secondo ***Le Monde*** - Lo Stato ci opprime. Tutti i diritti dei *rifains* sono calpestati. Posso essere arrestata in qualsiasi momento ma la prigione è per me un onore! Combatto per dei diritti universali: quello all'istruzione e alla sanità. Qui non abbiamo ancora un ospedale in grado di curare le donne malate di cancro al seno». Il timore numero uno di Mohammed VI è che questi moti siano manipolati dall'esterno. L'ossessione dei re (e dei dittatori) infine è sempre la stessa: colpo di Stato, rivoluzione, e nel caso di quelli del Nord Africa, complotto internazionale. Deposizione. Sovvertimento dell'ordine. Cambio di regime.

Ci sono ragazzi accusati anche di altri reati come Ilyas Moutaoukil. La cui storia è raccontata da ***Liberation*** che intervista l'avvocato Rachid Belaali, 54 anni. «L'avvocato punta il faldone rosa più voluminoso. È il dossier di Ilyas Moutaoukil. Perché lui? È un artista di 32 anni, vicino a Zefzafi, fa teatro, si occupa di fotografia. Non ce ne sono molti come lui ad Al Hoceima». È perseguito per «incitamento a commettere crimini». Tra gli arrestati infatti ci sono persone comuni. Come *blogger,* artisti, semplici studenti. Disoccupati. E li si spaventa in ogni modo. Ma loro resistono e soprattutto non cedono alla tentazione della violenza. Questi rivoltosi delle regioni berbere e anche delle *bidonville* cittadine hanno un orizzonte meno oscuro rispetto ai loro compagni di una ventina di anni fa. È forse l'eredità delle Primavere arabe? Il testimone vincente lasciato dai compagni tunisini, egiziani, yemeniti, siriani? Oggi i ragazzi che hanno fatto il salto, assaggiando il gusto della sana rivolta di piazza, sanno che dall'altra parte non li aspetta il vuoto. Spesso c'è la morte (non voluta e non ricercata, però). Ma ancora più spesso li attende la visione del "re nudo". Che toglie sacralità al monarca e rende tutta la bellezza del reclamare a pieno diritto la giustizia a lungo desiderata. □

Giubileo d'argento in Mongolia

a cura di
CHIARA PELLICCI
c.pellicci@missioitalia.it

La comunità cattolica della Mongolia ha celebrato 25 anni di attività missionaria lo scorso 9 luglio con una solenne concelebrazione eucaristica presieduta dal prefetto apostolico monsignor Wenceslao Selga Padilla.

La presenza di cristiani in Mongolia è storicamente accertata a più riprese nei secoli, ma la permanenza ufficiale e continua della Chiesa cattolica è iniziata significativamente solo 25 anni fa, quando tre missionari del Cuore Immacolato di Maria (CICM) sono atterrati nella capitale UlaanBaatar (tra questi anche l'attuale prefetto, ordinato vescovo nel 2003 dal cardinale Crescenzio Sepe, allora prefetto della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli).

I tre religiosi cominciarono la loro missione prendendo in affitto un appartamento e dedicandosi soprattutto ai bambini di strada, ai senza tetto, ai disabili e agli anziani: erano gli unici missionari cattolici presenti in Mongolia. Da allora le cose però sono cambiate molto: in Mongolia sono arrivati altri istituti missionari, i cristiani cattolici battezzati oggi sono circa 1.500, le parrocchie sono sei e la comunità cattolica ha creato diverse infrastrutture, sia sanitarie che educative, molto apprezzate nel Paese. È lo stesso prefetto a ricordare, durante l'omelia per il Giubileo d'argento, che in questi anni «la stabilità della Chiesa in Mongolia, con la sua presenza in diversi settori della società, è sempre cresciuta e si è rafforzata». Per questo era doveroso fare festa e celebrare le meraviglie compiute da Dio in questa terra, anche attraverso l'opera costante e, in certi casi eroica, dei tanti missionari che, pur appartenendo a «diverse congregazioni religiose e di nazioni diverse, con la collaborazione e la fede di molti mongoli, hanno contribuito a costruire una solida presenza della Chiesa in Mongolia».

Attualmente sono oltre 50 i missionari presenti sul territorio, che operano non senza difficoltà. La realtà della Mongolia, infatti, è molto particolare. Il primo disagio viene dalla lingua, molto diversa dalla nostra e molto difficile da imparare in poco tempo. A questo si aggiunga il clima, per nulla favorevole, con temperature che variano dai 40 gradi centigradi sotto lo zero dell'inverno ai 40 del periodo estivo. Anche il rapporto con le autorità nazionali e locali, di stampo ex comunista, non è facile: propense più a misure di protezionismo che di integrazione, non sempre favoriscono l'inserimento degli stranieri, soprattutto in ambito lavorativo. Inoltre, pur guardando di buon occhio le iniziative sociali della Chiesa in favore dei più bisognosi e in particolare dei disadattati, non amano che queste attività abbiano un esplicito carattere confessionale. Per fortuna, però, visto che i missionari non promuovono il proprio interesse ma l'interesse del popolo della Mongolia, le relazioni con lo

A fianco:
"Madonna della Mongolia", immagine custodita nella Prefettura apostolica della Mongolia, fatta dipingere ad un artista napoletano dal cardinale Crescenzio Sepe e donata al vescovo locale.

Stato sono in generale abbastanza buone. Infine, la religiosità diffusa è quella buddista, ma di un buddismo di stampo per lo più sciamanico. Ed è proprio questo forse l'aspetto più problematico, ma anche il più affascinante: dopo l'inizio del periodo democratico, la Mongolia ha riscoperto con orgoglio le proprie tradizioni culturali e religiose, represse sotto il regime comunista, tradizioni che adesso considera come un patrimonio da promuovere e difendere

La cattedrale nel giorno dei festeggiamenti del Giubileo d'argento della Chiesa mongola.

anche dalle "contaminazioni" culturali portate dagli stranieri.

Non va dimenticato che dal 28 agosto dello scorso anno la Chiesa in Mongolia ha il suo primo sacerdote autoctono, Joseph Enkhee Baatar: figlio di una mongola convertita in età adulta, don Joseph ha dovuto affrontare non poche difficoltà per accogliere e coltivare la sua vocazione in un contesto familiare e sociale a volte anche ostile. Ordinato diacono nel 2014, ha completato il suo iter scolastico e formativo in Corea del Sud, nella diocesi di Daejeon, una Chiesa che è sempre stata molto vicina alla comunità cattolica presente in Mongolia. Ricordo ancora l'emozione vissuta alla sua ordinazione sacerdotale, a cui ho avuto l'onore di partecipare, e mi è rimasto nel cuore il gesto di grande

La piccola comunità cattolica (appena una ventina di persone) di Arvaiheer, a sette ore dalla capitale della Mongolia.

umiltà e di profonda umanità compiuto dal vescovo nel giorno della prima Messa solenne presieduta da don Joseph nella chiesa cattedrale, quando monsignor Padilla si è inginocchiato davanti al novello presbitero ed ha chiesto la sua prima benedizione.

La Chiesa in Mongolia ha tanta voglia di crescere, nonostante le innumerevoli difficoltà: per grazia di Dio attualmente c'è un altro giovane mongolo che studia in Seminario in Corea del Sud e continuano ad esserci anche i battesimi, sia di bambini che di adulti. La comunità cresce, anche se lentamente, e con essa anche la speranza.

Alla celebrazione dei 25 anni è stato invitato anche il cardinale Crescenzio Sepe, oggi vescovo dell'arcidiocesi di Napoli, amico del prefetto e molto vicino alla comunità cristiana mongola. In suo nome e come direttore dell'Ufficio missionario diocesano ho personalmente presenziato alla messa solenne, celebrata nella chiesa cattedrale dedicata ai santi Pietro e Paolo, e alla festa che ne è seguita. È stato per me un momento molto intenso ed emozionante. Erano presenti tanti fedeli, ma anche alcuni membri di movimenti ecclesiali che con coraggio sono venuti in Mongolia per iniziare un'opera di evangelizzazione: tra questi ho incontrato in particolare

Erdene Zuu, monastero buddista dell'antica capitale Kharakorum.

alcune famiglie in missione delle comunità neocatecumenali e alcuni focolarini (di origine spagnola e coreana). Tra le diverse autorità presenti ricordiamo principalmente monsignor Augustinus Kim Jong Soo, vescovo ausiliare della diocesi di Daejeon in Corea del Sud, accompagnato da alcuni fedeli laici e da alcuni sacerdoti coreani; monsignor Marco Sprizzi, primo consigliere della Nunziatura di Corea del Sud e di Mongolia come delegato del nunzio apostolico, assente per motivi di salute; il venerabile Dambajav, monaco buddista, molto amico del prefetto di Mongolia, accompagnato da un altro monaco.
La diocesi di Napoli guarda da tempo alla Mongolia come ad un terreno prossimo di evangelizzazione. Non ci troviamo però di fronte alla missione a cui ci hanno abituato alcuni teologi della liberazione, dove si parla soprattutto di riscatto sociale e di volontariato. Siamo piuttosto ai primordi della Chiesa nascente, quando i nostri padri andavano in territori lontani e impervi, tra popolazioni immerse nella religiosità naturale, e dove, partendo da opere di promozione sociale, si annunciava il Vangelo liberante di Cristo Signore. Quando penso a questo popolo, mi torna in mente la frase profetica di Isaia che annuncia: «Il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce». Ringraziamo Dio per la comunità locale e per i missionari che hanno avuto il coraggio di rispondere alla chiamata di Dio a farsi "luce per le genti" in terra di Mongolia.

Don Modesto Bravaccino
Direttore del Centro missionario diocesano di Napoli

La presenza dei Missionari della Consolata ad Arvaiheer, che dista sette ore dalla capitale della Mongolia.

Lodi a Dubai

Sono le 4 di mattina, l'aeroporto di Dubai brulica di persone. Monsignor Giuseppe Pellegrini, vescovo di Concordia-Pordenone, ed io dobbiamo attendere tre ore per la partenza del prossimo aereo per Venezia. Nonostante la notte si stia esaurendo e io non abbia dormito, non riesco a chiudere gli occhi incuriosito e meravigliato dalle persone che ci circondano. Una donna indossa una maglietta leggera, calzoncini corti e infradito, credo nella speranza di prolungare le proprie vacanze. Una coppia di anziani porta sulle spalle un *pile* per difendersi dall'aria condizionata. Un signore europeo sfoggia un *sombrero* mexicano: credo che abbia fatto il giro del mondo per arrivare qui, oppure è montato sull'aereo sbagliato. Una donna veste un *niqab* di colore nero, riesco a intravedere solo i suoi occhi, che sono ben curati. I nostri sguardi si incrociano, ma subito abbasso il mio per paura di essere invadente. Un signore con una veste bianca la accompagna, si capisce che si trova a casa sua.
Monsignor Giuseppe mi guarda e mi dice: «Vuoi che diciamo le lodi?». Mi avvicino al suo breviario per poter leggere più facilmente. I salmi di susseguono con un linguaggio che a volte faccio fatica a capire, ma che si traduce in qualcosa di più di un insieme di parole e frasi, in un'armonia che va al di là delle nostre due voci. La vita intorno a noi continua: il signore che era alla mia destra, si è svegliato, forse per il nostro pregare o forse perché gli è mancato il mio appoggio al suo collo. "Padre nostro…": la preghiera unisce le nostre due voci. Mi sento così piccolo e così solo. Fin da bambino mi è stata insegnata questa preghiera. In Italia è conosciuta dalla maggior parte delle persone, ma qui assume una veste completamente nuova. Due persone, in un aeroporto in Medio Oriente che pregano il Padre. Riesco a capire meglio alcuni dei nostri missionari, che ogni giorno lavorano e combattono in solitudine. Una solitudine umana, ma una vicinanza intima a Dio. Tutto intorno a noi diventa superfluo: il borbottio delle persone, i vestiti diversi, la frenesia, tutto appare come in un film dove improvvisamente viene a mancare l'audio. L'intimità con Dio ci aiuta a filtrare il mondo, a guardarlo con i suoi occhi.
"… Ma liberaci dal male. Amen": apro gli occhi e la signora seduta davanti a me fa un cenno con la testa e mi sorride. Forse non eravamo soli, forse eravamo in tre a pregare.

Jose Soccal
Centro missionario diocesano di Belluno-Feltre

L'ORDINE DELLE COSE

OLTRE I NUMERI, GLI OCCHI DI SWADA

Migranti trafficati come merce umana, centri di accoglienza come prigioni, signorotti libici con milizie private al servizio di fragili accordi internazionali, scafisti spregiudicati avidi di soldi. "L'ordine delle cose" è in realtà un caos fatto sistema in cui mettere dei punti fermi sembra impossibile. Eppure quell' "ordine" pragmaticamente si impone, anche se a pagarne le spese sono persone che pagano molti soldi e a volte perdono la vita nella speranza di attraversare il Mediterraneo fino alle coste italiane. «Personaggi e fatti sono immaginari, autentica è la scelta sociale e ambientale che li produce» recita la didascalia di apertura del film di Andrea Segre. Visti i recenti sviluppi dei rapporti Italia - Libia in tema di immigrazione, l'opera del giovane regista (coprodotta da Jolefilm, *Mact Productions*, Rai Cinema) sembra quasi un *instant film* ma in realtà è stata messa in cantiere tre anni fa. A dimostrazione che i traffici di migranti dall'Africa, attraverso i *lager* di Tripoli, Zawhia, Surman, sono noti da tempo, con tutti i delicati risvolti politici internazionali.

Presentato al 74esimo Festival del Cinema di Venezia e poi ben accolto dal pubblico delle sale cinematografiche, il film-documentario è un *thriller* impegnato che racconta l'immigrazione vista attraverso gli occhi di un funzionario del Ministero degli Interni, Corrado Rinaldi (ben interpretato da Paolo Pierobon), in missione speciale a Tripoli per «chiudere i rubinetti» dei flussi umani dalle coste libiche. Sullo sfondo, lo scenario del dramma di uomini e donne che attraversano a piedi confini e deserti africani prima di affrontare l'ultimo tratto - il più difficile - quello della regione liquida del Mediterraneo. Intorno a Rinaldi si muove un piccolo universo di addetti ai lavori, come il rappresentante a Tripoli del governo italiano Luigi Coiazzi (Giuseppe Battiston), il collega francese Gerard (Olivier Rabourdin), ma anche l'autista Terranova (Fabrizio Terracane) che si muove tra le casupole del *suq* e i caporali delle prigioni come se fosse a casa sua. Il super poliziotto è un ex olimpionico di scherma, colleziona bottigliette con la sabbia delle spiagge

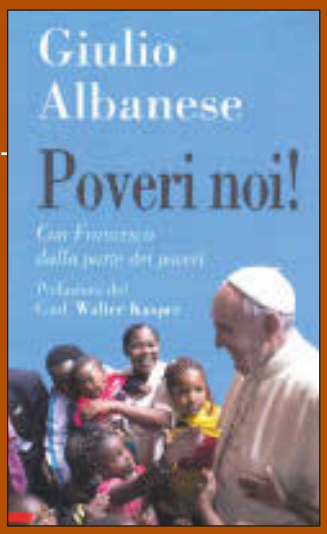
d'oltre sponda, rimette a posto i vestiti tirati fuori dalla valigia, gli oggetti sul tavolino dell'aereo, rispondendo ad un "ordine delle cose" interiore. Anche la bella villa in cui vive a Padova è perfetta, come la famiglia che lo aspetta ad ogni ritorno a casa. Chi meglio di lui può misurarsi con una *mission impossible* come quella di chiudere un accordo costoso e perennemente vacillante, per portare "risultati concreti" al ministro che chiede di arrivare urgentemente a qualcosa di politicamente notiziabile? In questa logica i migranti sono numeri e i rapporti con i signorotti locali si basano sulle cifre degli aiuti europei da erogare, così da offrire ai "signori della tratta" di guadagnare di più con i contributi per trasformare le prigioni in *hot spot*, piuttosto che vendere e rivendere i profughi agli scafisti.

La missione di Rinaldi si inceppa quando visita il carcere di Tripoli, dove donne e uomini sono immersi nel fetore e vengono trattati come bestie, e viene avvicinato per un attimo da una giovane somala che gli consegna una *pen drive* con i contatti di alcuni parenti a Roma. Swada (Yusra Warsama) ha bisogno di soldi per uscire dal carcere e cercare di raggiungere il marito che studia in Finlandia. La sua storia colpisce Rinaldi che incontra una persona vera, con i suoi sogni, le paure, i libri preferiti, ma anche una grande dignità. E forse con il desiderio estremo di credere che al mondo esista ancora una persona di cui fidarsi. Non diremo di più per non togliere allo spettatore il piacere di seguire la trama del film, lungo i dubbi creati dall' "ordine delle cose". Nel complesso, un importante tassello che si aggiunge alle molte narrazioni sulle odissee contemporanee, mettendosi con rigore e oggettività nei panni di chi è impegnato a mediare con realtà geopolitiche fortemente critiche. Segre, 41 anni, regista di documentari e lungometraggi, si è già cimentato con queste tematiche da "Come un uomo sulla terra" (2008) sulle migrazioni clandestine dall'Africa, a "Io sono Li" (2011) sui cinesi immigrati a Roma, a "La prima neve" (2013) sull'inserimento di un togolese in una valle del Trentino. In questo come in altri film recitano, accanto ad attori professionisti, persone che hanno vissuto sulla propria pelle l'esperienza della migrazione e che hanno contribuito a ricostruire fatti e luoghi della vicenda

(il carcere di Tripoli è stato ricreato in una struttura di Mazara del Vallo, ad esempio). «Abbiamo adottato lo sguardo di chi è fermamente convinto che gestire e bloccare il traffico dei migranti sia la cosa giusta da fare. Non abbiamo preso lo sguardo "cattivo" e xenofobo di alcuni ma quello di chi cerca di operare in modo ordinato, convinto che abbia un senso. Abbiamo conosciuto chi fa questo lavoro, li abbiamo incontrati e ci siamo confrontati con loro per allargare il nostro punto di vista. Abbiamo capito la regola numero uno: non conoscere mai l'altro, non considerarlo un essere umano, ma fermarsi all'indifferenza dei numeri».

Miela Fagiolo D'Attilia
m.fagiolo@missioitalia.it

Sorella povertà

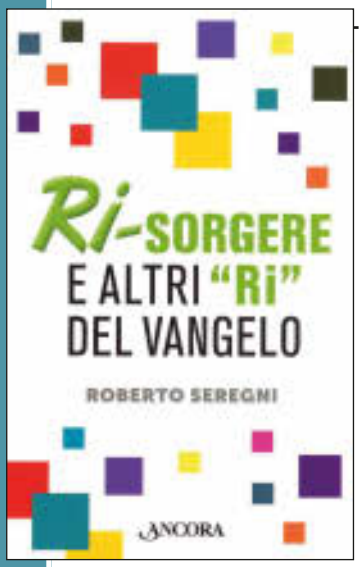


Giulio Albanese
POVERI NOI! CON FRANCESCO DALLA PARTE DEI POVERI
Edizioni Messaggero di Padova
€ 15,00

Dal santo di Assisi a papa Francesco, la povertà è l'opzione di fondo che contraddistingue il Dna della Chiesa universale. Ben lo spiega l'ultimo libro del giornalista comboniano padre Giulio Albanese, direttore delle riviste della Fondazione Missio, "Poveri noi! Con Francesco dalla parte dei poveri" pubblicato per i tipi delle Edizioni del Messaggero di Padova.
Scrittore, editorialista di Avvenire, opinionista e animatore di incontri di formazione missionaria, padre Albanese ha vissuto per molti anni in Africa e la sua visione di una Chiesa ricca di umanità e di povertà è rimasta sempre la chiave di volta del suo impegno pubblicistico e divulgativo. Per raccontare al mondo - scrive nell'introduzione al volume il cardinale Walter Kasper - quanto sia lunga la storia «del problema della povertà» e come alla sua luce si possa analizzare «l'attuale complessa situazione dell'economia mondiale» e comprendere le cause «delle migrazioni e delle sfide politiche ad esse collegate, con le pesanti conseguenze umane e culturali di cui siamo testimoni ogni giorno». Malgrado gli sconvolgenti eventi che ogni giorno gridano la terribile condizione in cui miliardi di poveri soffrono, si ammassano e muoiono nelle periferie del pianeta, c'è chi si chiede se la povertà sia un valore, una sfida o un mistero. La povertà è una ricchezza che solo col Vangelo e col cuore si può comprendere nel servizio agli altri, non con il coraggio di un isolato samaritano, ma come legge di una fede che ha il suo centro in Gesù Cristo. Padre Albanese sottolinea che «per vivere le sfide della missione con uno spirito all'insegna della povertà evangelica, nella logica della condivisione, è necessario rinforzare, per così dire, le difese e mantenere vigile la propria coscienza morale, prendendo atto che la scelta è sempre possibile». Senza cadere nella tentazione di un buonismo narcisista o di un rigore senza spazio per gli errori. Perché lo scandalo della povertà esige da noi un cambio di mentalità interiore ma anche una maturazione personale che ci renda coscienti *in primis* della nostra personale pochezza. Quanto mai adatto, il titolo scelto da padre Albanese "Poveri noi!" si rivolge ad ogni lettore singolarmente per aprire una lunga conversazione alla luce della nostra coscienza.

Miela Fagiolo D'Attilia

Ri-leggere sempre il Vangelo



Roberto Seregni
RI-SORGERE E ALTRI "RI" DEL VANGELO
Edizioni Ancora - € 11,90

Molte parole tipiche della spiritualità cristiana e del nostro linguaggio quotidiano iniziano con la sillaba "ri": ricominciare, rialzarsi, ritornare, riconoscere… È una sillaba preziosa, una radice di speranza. È - come confessa don Roberto Seregni - un sigillo di garanzia della fedeltà ostinata del Padre che plasma e ri-plasma le sue creature a immagine del Risorto. Il missionario in terra peruviana, in queste pagine, vuole proporre un percorso pasquale tra i verbi del Vangelo che cominciano con "ri" per permetterci di trasformare la nostra vita in laboratorio di risurrezione in cammino sui passi di Gesù. Per iniziare il percorso - dice - bisogna permettere allo Spirito di soffiare forte per spazzare via tutte le armature con cui ognuno di noi si riveste e per permettere al Vasaio di rimpastarci e rimodellarci. L'opportunità è quella di ri-mettersi in gioco in prima persona, di interrogarsi e farsi mettere in crisi, consapevoli di come «nessuno è perduto o escluso, eccetto chi decida di tagliarsi fuori». Quindi don Seregni traccia una strada di ri-nascita in cui non vale la tentazione di dire: «Io sono fatto così e non posso cambiare».
L'autore, parroco *fidei donum* nella periferica diocesi caotica e disordinata di Carabayllo, a Nord di Lima in Perù, raccoglie alcune storie di santità e di dolore come quella di Rebeca che, nel deserto dell'indifferenza contro tutto e tutti, ha deciso di ricevere il battesimo cattolico; o come quella dell'analfabeta Doris che è riuscita a smuovere mari e monti per far riconoscere i diritti della figlia disabile; o come è accaduto a Dana, una bimba che vive in una delle zone più povere della parrocchia. Racconti di gioie e sacrifici.
Per don Seregni il missionario non è solo colui che deve annunciare Gesù, ma soprattutto chi deve imparare a riconoscerlo. «Sì, perché Lui è già presente. Lui gioca di anticipo - scrive - bisogna solo avere gli occhi pronti a ri-conoscerlo». L'importante, sottolinea l'autore, è «farsi piccoli per scivolare leggeri sulle orme di Gesù e lasciare a ogni incontro solo il profumo del Maestro».

Chiara Anguissola

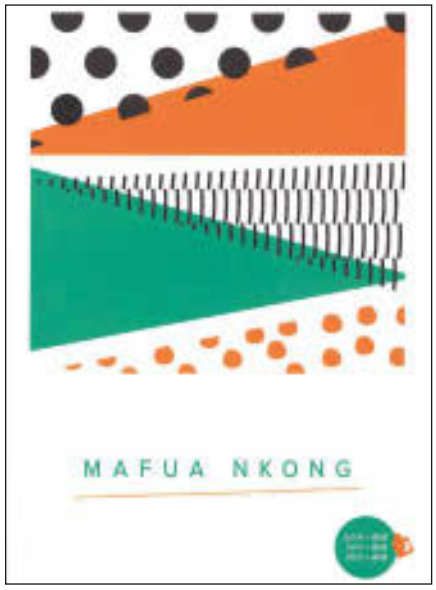
Mafua Nkong

«Qui era davvero un posto fuori dal mondo. Ma noi il mondo volevamo cambiarlo per davvero». Così Maria Pia Fatica, ostetrica molisana, racconta il suo arrivo negli anni Sessanta presso la comunità dei Bangwa in Camerun che rischiava di estinguersi a causa dell'altissima mortalità infantile. Il video-libro "*Mafua Nkong*" realizzato da Donato Chiampi e Marco Stobbia (edito da Rerum) racconta la storia della volontaria e amica di Chiara Lubich, chiamata dalla gente di Fontem "regina dell'amore" (nella lingua locale *Mafua Nkong*) per il suo servizio durato 48 anni, durante cui ha aiutato a venire alla luce ben 11mila bambini. Proprio con questo titolo, nel 2000, già anziana e malata, entra a far parte del Consiglio del capo villaggio, mentre continua ad accogliere tutti nella sua "Casa per tutti i problemi". Diceva Maria Pia: «Di problemi me ne portano di continuo, finanziari e non. Diventa una occasione di dialogo, di contatto personale: aiutare tutti a vedere le difficoltà e cercare una via da seguire. Ci vuole tanta luce e sapienza, come chiedo ogni giorno a Dio».

Nel reparto maternità dell'ospedale, l'ostetrica si ferma a pregare nella cappellina. Ma non è sola perché spesso i malati la raggiungono. «Vado da Gesù a riposarmi e lui interviene. Il mio compito è stare qui, pronta a ricevere tutti, ad amarli e a fare tutto per loro». Il libro corredato da un dvd ci restituisce la storia di una grande donna che per la sua umiltà sarebbe stata dimenticata fuori da Fontem, dove ha voluto essere seppellita, per restare per sempre in mezzo alla sua gente. Ancora oggi Fontem, la "città della foresta", è uno dei cuori della missione del Movimento dei Focolari in Africa. Era stata Chiara Lubich ad aprire la strada, incontrando il re della tribù dei Bangwa, Fon Fontem Defang. Poi, grazie all'invio dall'Italia di personale sanitario viene costruito l'ospedale *Mary Health of Africa*, Centro di cura della malattia del sonno, endemica in tutta la regione di Lebialem. L'ospedale conta 120 posti letto ed è oggi un punto di riferimento per migliaia di persone nel Sud-ovest del Camerun.

Miela Fagiolo D'Attilia

Donato Chiampi, Marco Stobbia
MAFUA NKONG
Libro e dvd
Edizioni Rerum - € 20,00



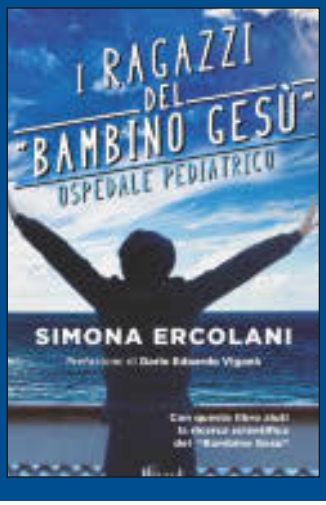
Medicina per l'anima

Un libro terapeutico. È questo il valore che scopri durante la lettura (che non può che essere appassionata) de "I Ragazzi del 'Bambino Gesù' ospedale pediatrico" edito da Rizzoli e scritto da Simona Ercolani con la prefazione di monsignor Dario Edoardo Viganò, prefetto della Segreteria per la Comunicazione della Santa Sede.

«Se pensi che la malattia sia un tabù o, peggio, un incidente da dimenticare in fretta e nascondere scaramanticamente agli occhi del mondo, allora questo libro non fa per te. Perché se inizi a leggerlo potresti scoprire qualcosa che non ti aspetti» è scritto all'inizio del prologo. Niente di più vero: bastano le prime righe per scoprire il valore terapeutico delle 250 pagine da affrontare in un solo respiro, quasi trattenendo il fiato. Questo libro, medicina per l'anima, raccoglie alcune delle storie di vita incontrate all'interno del più grande ospedale pediatrico d'Europa, che si nasconde nel cuore di Roma e da qui batte senza sosta per l'attenzione al dolore innocente dei più piccoli, colpiti da gravi malattie. Così Roberto, Giulia, Annachiara, Caterina, Sabrina, Klizia, Flavio, Simone, Letizia e tanti altri non sono solo nomi associati a terribili patologie: per medici, infermieri e personale dell'ospedale diventano persone di famiglia, da aiutare in tutti i modi nel vincere la propria durissima battaglia per la vita (non soltanto con cure e capacità professionali, ma anche prescrivendo medicine per l'anima). E questo non lo si può fare, dice papa Francesco incontrando la Comunità dell'Ospedale pediatrico il 15 dicembre 2016, senza due ingredienti: quello di contribuire a «mantenere vivi i sogni» dei pazienti, perché «una vita senza sogni non è degna di Dio», e quello di vivere la propria professione come un dono «per fare un po' di bene, per portare Gesù, per testimoniare non a parole ma con le opere». Solo così i giovani pazienti (e tutti i loro cari), schiacciati dalle macerie del più grande terremoto esistenziale, possono scoprire che la vita vince sempre, anche quando sembra che abbia perso. In questo libro c'è più di una prova.

Chiara Pellicci

Simona Ercolani
I RAGAZZI DEL "BAMBINO GESÙ"
Rizzoli Editore - € 19,00



FOCUS YOUNG ARAB COREOGRAPHERS

DANZARE LA PACE

Nel corso della scorsa estate una bellissima iniziativa ha attraversato l'Italia, portando al grande pubblico un tris di spettacoli coreografici e musicali provenienti da altrettanti Paesi del mondo arabo: un originale *network* di spettacoli realizzati in collaborazione con una decina di teatri e festival nostrani.

Il progetto *Focus Young Arab Choreographers* è nato con l'obiettivo di facilitare e promuovere il dialogo interculturale fra il nostro Paese e il mondo arabo. Col supporto di due nostri Ministeri (degli Affari Esteri e dei Beni Culturali) e la *partnership* di 11 fra teatri, associazioni e festival della penisola, questo *show* itinerante ha offerto tre spettacoli di altissimo livello e di straordinarie suggestioni, firmati da tre giovani e talentuosi coreografi (il libanese Bassam Abou Diab, il tunisino Hamdi Lakhdher e l'egiziano Mounir Saeed), tre diverse proposte di danza e teatro, in un continuo intersecarsi di atmosfere sonore e di spettacolari *performance* corporee.

I bombardamenti e le sofferenze della guerra civile libanese hanno costituito l'*humus* su cui ha germogliato *Under the flesh*, dove Abou Diab ha assemblato ricordi tragici e speranze che aiutano a riflettere sul significato dell'esistenza e della morte. Ma anche sul ruolo centrale delle relazioni: non solo fra le culture e le persone, ma anche fra corpo e anima. Se per Diab la danza è stata «una strategia di sopravvivenza» dove «il dolore e la morte erano solo musica per me», per il tunisino Hambi Dridi la fonte ispirativa è stata il padre, un umile imbianchino: «In *Tu Meur(s) de Terre* è lui, attraverso le mie braccia, che racconta la sua storia allo spettatore, e io danzo con calma trasformando un tumore in poesia».

Ancor più ardito è lo spettacolo *What About Dante*, ispirato alla *Divina Commedia*: «Ognuno di noi, proprio come Dante, ha il proprio inferno – ha dichiarato il cairota Mounir Saeed - e, ponendo sul petto la Croce o i nostri principi, noi tutti siamo Dante, io sono Dante». Il risultato è un suggestivo affresco visivo e sonoro, dove antichi inni cristiani incontrano le tipiche melodie arabe fino a generare un *unicum* spirituale di grande forza comunicativa.

Tre spettacoli capaci d'esprimere meglio di tante retoriche le potenzialità e le urgenze del dialogo fra culture, e le meraviglie che questi incontri possono partorire. Tre esempi di quanto l'arte – musica e danza in questo caso – possa fare, sia nell'esorcizzare/curare le ferite personali di chi la usa, sviluppando i propri talenti, sia come strumento di riflessione/stimolo per gli spettatori che ne fruiscono.

Franz Coriasco
f.coriasco@tiscali.it

Tutto in un video e in un gioco

di **CHIARA PELLICCI**
c.pellicci@missioitalia.it

In cosa consiste la proposta formativa della Pontificia Opera dell'Infanzia Missionaria (Poim), in Italia chiamata Missio Ragazzi? A spiegarlo è il segretario nazionale don Mario Vincoli che, in un video girato *ad hoc* durante un recente viaggio nelle Filippine, presenta la Santa Infanzia, dalla nascita ad oggi.

La telecamera riprende il giovane responsabile di Missio Ragazzi mentre attraversa un ponte di bambù, accompagnato da una miriade di bambini filippini che fanno festa e cantano gioiosi perché un missionario è venuto a trovarli a casa loro. Poi lo *zoom* entra nelle aule affollate dagli alunni della *Mother Caterina School* di San José nel Mindoro Occidentale, dove alcune suore missionarie accolgono i ragazzi con amore e dedizione.

Ma il video, intitolato "I bambini aiutano i bambini" e realizzato da Paolo Annechini, descrive anche la figura di monsignor Charles de Forbin-Janson, vescovo della città francese di Nancy che, venendo a conoscenza di quanti bambini cinesi morivano di fame senza neppure aver conosciuto Gesù, decise che non poteva più rimanere con le mani in mano. Così chiamò a raccolta i loro coetanei parigini e chiese loro di impegnarsi per gli amici asiatici «recitando un'Ave Maria al giorno e donando un soldo al mese». Era il 1843. In poco tempo quest'iniziativa missionaria di sostegno materiale e spirituale oltrepassò i confini della Francia e si diffuse in altri Paesi. Da quell'anno l'Opera della Santa Infanzia non ha mai smesso di entusiasmare i bambini innamorati di Gesù e desiderosi di aiutare gli amici di tutto il mondo.

Anche oggi e anche in Italia sono tanti i ragazzi che prendono sul serio l'impegno richiesto dalla Poim. Non lo fanno solo con un'Ave Maria al giorno e un soldo al mese, ma vivendo nel dettaglio i "quattro impegni del Ragazzo Missionario": l'annuncio, che porta la Parola di Dio nella vita quotidiana; la condivisione, che aiuta a non dimenticare i bambini più bisognosi; la preghiera, che unisce i Ragazzi Missionari di tutto il mondo e insegna a diventare amici di Gesù; la fraternità, che invita a diventare amici di tutti. Per farlo non importa essere iscritti a nessun albo, né a avere nessuna tessera: basta essere battezzati (cioè cristiani), voler essere amici di Gesù e desiderare di annunciare a tutti la Buona Novella.

Per mettersi concretamente all'opera c'è un nuovo gioco formativo che Missio Ragazzi propone da quest'anno pastorale: si intitola "Costruisci un Ponte Mondiale" ed è un cammino annuale (da ora a giugno) che aiuta i bambini a vivere, giocando, i quattro impegni irrinunciabili di un cristiano. Se sei un educatore (catechista, insegnante, animatore, ecc.) o un genitore, visita il sito www.pontemondiale.missioitalia.it e scopri di cosa si tratta. Vale la pena aiutare i propri ragazzi a mettersi all'opera! □

Andare Tornare Ripartire

di **MARIO BANDERA**
bandemar@novaramissio.it

Sorpresa e stupore ha suscitato nel mondo ecclesiale italiano la notizia che monsignor Gianfranco Todisco, vescovo di Melfi-Rapolla-Venosa, di fronte ai suoi sacerdoti ha dichiarato loro di voler ritornare a fare il missionario, precisamente a Tegucicalpa, capitale dello Stato centroamericano del-

Veduta di Tegucicalpa, Honduras.

l'Honduras. La notizia si è diffusa rapidamente nel mondo ecclesiale, suscitando vasto interesse. Monsignor Todisco, al quale mancano solo quattro anni alla scadenza naturale stabilita dal diritto canonico per lasciare il servizio episcopale alla diocesi di cui è pastore, ha motivato questa sua scelta come un desiderio molto forte (accolto e sostenuto dal papa) di riabbracciare la vita missionaria, fedele al principio che quando si è missionari una volta lo si è per tutta la vita. Conosce bene l'impegno *ad gentes*, infatti in precedenza lo aveva svolto per ben 21 anni, dividendosi fra Canada e Colombia prima di rientrare in Italia come parroco in Calabria e successivamente essere nominato vescovo della diocesi lucana di Melfi-Rapolla-Venosa. In un'intervista concessa ad *Avvenire* il presule ha affermato: «Anche se mi sono sforzato di vivere il ministero episcopale con spirito missionario, dopo l'esperienza di 21 anni nel Nord e nel Sud del continente americano che mi portavo nel cuore, il desiderio di tornare in missione diventava ogni giorno sempre più impellente».

A ciò si deve aggiungere l'esperienza di oltre 10 anni di partecipazione ai lavori nella Commissione episcopale per l'evangelizzazione e la cooperazione tra le Chiese, che gli ha offerto la possibilità di incontrare tanti missionari e missionarie italiani in diverse parti del mondo e di constatare la progressiva riduzione del loro numero. Queste le sue parole: «Dopo ogni incontro della Commissione rientravo a Melfi ricaricato dalla loro testimonianza ma allo stesso tempo aumentava la mia inquietudine di tornare in missione, anche da semplice presbitero. Qualcuno potrebbe pensare che, dietro questo mio desiderio di tornare in missione, si nasconda qualche altra motivazione legata a difficoltà, insoddisfazioni o desiderio di "cambiare aria". Nulla di tutto ciò. Il vero ed unico motivo della mia richiesta a papa Francesco di ripartire è stato sempre lo stesso: dedicare alla missione tutte le mie energie che nonostante l'età – grazie a Dio - sono buone e posso fare ancora tanto bene».

Di fronte a questa scelta coraggiosa s'impone una riflessione: quanti sono i missionari e le missionarie appartenenti a Ordini ed Istituti religiosi oltre ai *fidei donum*, che, rientrati in Italia dopo un'esperienza di missione *ad gentes*, dopo solamente qualche anno di lavoro pastorale nelle proprie diocesi scalpitano per ripartire? L'aver portato avanti per anni - magari per decenni – nei Paesi così detti di missione delle responsabilità di primo piano, l'essere stati parroci di comunità numerose dell'ordine di migliaia e migliaia di persone, l'aver partecipato a cammini di liberazione d'interi popoli, l'aver magari contribuito a stendere documenti profetici e l'aver preso decisioni importanti insieme alla "propria" gente, per poi rientrare in Italia e vivere (nella maggioranza dei casi) un quieto e tranquillo ritmo pastorale: tutto ciò è visto da molti come un'autentica resa ad una vita "borghese" poco attenta al versante missionario. Da qui la pressante richiesta ai propri superiori per ritornare in "prima linea"! Come si vede la decisione di monsignor Todisco s'inserisce proprio nel solco delle domande che un numero consistente di missionari continua ad elevare ai propri responsabili per ritornare in missione. L'auspicio che noi facciamo è che questa strada – sull'esempio di monsignor Todisco – sia percorsa - nei limiti del possibile - da un numero sempre crescente di missionari rientrati. □

missio GIOVANI

DA BRESCIA SI APRONO VIE NUOVE

di Marzia Cofano

A Brescia dal 12 al 15 ottobre scorsi, il "Festival della Missione" è stata un'iniziativa unica, con un programma ricco di testimonianze, spettacoli ed eventi con l'obiettivo di coinvolgere giovani, adulti e famiglie attorno al tema della Missione.
Proprio per i giovani è stato realizzato, presso il Centro Pastorale Paolo VI, lo *Youth Village*, uno spazio promosso e gestito da Missio Giovani che in questa occasione ha scelto di svolgere l'annuale Assemblea Nazionale per condividere esperienze e soprattutto proporre il nuovo percorso formativo. Abbiamo posto alcune domande a Giovanni Rocca, Segretario nazionale di Missio Giovani, per illustrarci la proposta formativa, le novità e gli eventi dell'anno pastorale appena iniziato.

Quali sono le tue valutazioni e impressioni dopo il "Festival della Missione": che tipo di esperienza è stata e a cosa è servita?
«Credo che ciò che è nato al Festival ce lo porteremo dietro per un bel po' di tempo. È stato bello condividere e ascoltare le esperienze e le testimonianze riportate dai giovani provenienti da tutta Italia. È stata veramente una bellissima occasione di confronto; un'occasione per imparare cose nuove dai giovani delle diverse realtà nazionali presenti allo *Youth Village*. Sicuramente un'esperienza utile, sia per i giovani che hanno partecipato, in quanto hanno avuto modo di incontrarsi e conoscersi, cosa che ovviamente non capita tutti i giorni; sia per noi della Segreteria nazionale perché, come sempre, incontrare i giovani ci permette di raccontare ciò che stiamo facendo, quali sono i nostri progetti, le nostre prospettive e di conseguenza adattare il nostro lavoro alle loro esigenze».

Cosa è stato pensato per i giovani che scelgono di seguire il cammino pastorale di Missio Giovani?
«Al Festival abbiamo presentato il nuovo percorso formativo di Missio Giovani. Il 2018 sarà l'anno del Sinodo sui giovani e ovviamente non potevamo non tenerlo in considerazione nella realizzazione del nostro cammino. Abbiamo scelto cinque temi: RICERCA, GIOIA, FEDE, VOCA-

ZIONE e SOGNO. Li abbiamo individuati coniugando il tema della Giornata Missionaria Mondiale di quest'anno "*La messe è molta*" con lo slogan del Sinodo: "*I giovani, la fede e il discernimento vocazionale*".
Partendo proprio dal Festival, vogliamo far camminare i giovani fino al Sinodo con queste cinque tematiche e prepararli a questo importante appuntamento. Proporremo diverse attività per veicolare i cinque temi, ovvero la conoscenza di alcuni missionari, uno da ogni continente, offrendo la possibilità di mettersi in contatto con loro per conoscere le diverse realtà, grazie alla cooperazione ad alcuni microprogetti e infine prevedendo la possibilità di far loro visita.
Tutto ciò sarà presente sulla *Missio Giovani Dashboard*, la piattaforma *on line* dove ogni animatore può rifornirsi di tutto il materiale per utilizzare le tematiche nelle parrocchie, nelle diocesi, nelle associazioni e in ogni realtà missionaria, per i convegni, gli incontri di formazioni e animazione.
Inoltre come Segreteria Nazionale tratteremo questi temi in cinque eventi durante l'anno. Il primo tema, RICERCA, è già stato utilizzato per animare lo *Youth Village* durante il Festival. GIOIA, FEDE e VOCAZIONE saranno oggetto degli incontri di formazione biblica dislocati sul territorio. Infine il tema del SOGNO sarà quello del COMIGI 2018».

A proposito del COMIGI, di cosa si tratta e perché i giovani missionari dovrebbero parteciparvi?
«Al Festival, ripercorrendo le ultime edizioni del Convegno Missionario Giovanile, abbiamo lanciato quello che sarà il COMIGI 2018, rinnovando l'invito a tutti i giovani missionari e non solo a quelli provenienti dai Centri missionari diocesani. Questo perché il COMIGI è da sempre un'occasione di raduno dove far emergere qualcosa di concreto per le attività dei giovani nei tre anni successivi. Vogliamo che il prossimo sia una "piazza" dove ritrovarsi dopo aver parlato un anno di ciò che ci accomuna e dove provare a creare qualcosa che ci rappresenti nell'anno del Sinodo. Daremo un volto ai giovani missionari, un volto comune con il quale presentarci alla nostra Chiesa, definire dove stiamo andando e quale può essere il nostro contributo sia per la Chiesa Italiana sia per la società in questo particolare momento storico».

L'obiettivo è quello di fare del mondo missionario un'unica realtà?
«La vera identità di Missio Giovani è quella di coordinare le realtà missionarie giovanili sul territorio. L'idea è quella di iniziare a promuovere le iniziative di formazione, animazione e cooperazione del mondo missionario giovanile italiano.
Sono tantissimi i giovani che fanno parte dei gruppi dislocati sul territorio; finora ne abbiamo abbracciato un numero abbondante ma non basta. Vogliamo rispondere all'invito di papa Francesco che ci chiama a camminare insieme e per farlo puntiamo ad abbattere gli individualismi e le esclusioni. Missio Giovani deve diventare il punto di ritrovo, ciò che può contenere e veicolare le proposte di ciascuno e portarle a tutti». ■

Il Vangelo con gli occhi a mandorla

PER I CRISTIANI IN ASIA, PERCHÉ TESTIMONIANDO IL VANGELO CON LE PAROLE E LE OPERE, FAVORISCANO IL DIALOGO, LA PACE E LA COMPRENSIONE RECIPROCA, SOPRATTUTTO CON GLI APPARTENENTI ALLE ALTRE RELIGIONI.

di **MARIO BANDERA**
bandemar@novaramissio.it

È noto che l'Asia, il più grande continente della terra, sia caratterizzato a livello religioso, nella pluralità dei popoli che lo compongono, dalla presenza di diverse fedi antichissime, le quali convivono all'interno delle varie nazioni con minoranze cristiane, alcune delle quali rimontano addirittura all'epoca degli apostoli.

L'esiguità numerica dei cristiani nei vari Paesi asiatici (tranne che nelle Filippine) non è per niente un ostacolo al dialogo e alla cooperazione fra diverse fedi e culture, bensì rappresenta una buona occasione per avviare e costruire insieme un futuro privo di tensioni culturali e religiose che, a differenza di un recente passato, potrebbe condurre a conflitti locali oppure a delle guerre di religione.

Vivere da cristiani in Asia non è facile. Soprattutto tenendo conto delle situazioni diversificate esistenti nel continente, che non aiutano certamente i cristiani a vivere la loro fede. In Cina – ad esempio - devono per la maggior parte nascondere la loro vera identità e quando la manifestano pubblicamente devono fare i conti con un regime ottuso e autoritario che non tollera la libertà religiosa. In Pakistan la spada di Damocle della locale legge sulla blasfemia pende pericolosamente sulla vita dei cristiani: il caso della cittadina Asia Bibi, da quattro anni in prigione per un'accusa in tal senso, ricorda a tutti i cristiani pakistani di "rigar diritto", altrimenti possono fare la stessa fine. E che dire di alcuni Paesi musulmani così detti "moderati" come l'Arabia Saudita, che proibiscono ai residenti di tenere nella propria casa una copia della Bibbia! E pensare che sul suo suolo vivono e lavorano oltre 800mila cittadini filippini quasi tutti cristiani. Esiste inoltre in Asia, un Paese - la Corea del Nord - dove una minoranza di cristiani è costretta ancora oggi a vivere praticamente nelle catacombe.

Questa succinta presentazione di alcuni casi eclatanti, legati a situazioni che vivono i nostri fratelli cristiani nel grande continente asiatico, ci permette di capire l'importanza del ruolo che essi giocano nei Paesi di appartenenza. Malgrado le difficoltà che incontrano, i cristiani testimoniano con coraggio e coerenza il Vangelo. Esponendosi in prima persona favoriscono il dialogo e la comprensione reciproca fra le diverse comunità, incessantemente ricercano le vie della Pace, non quella dei trattati internazionali ma quella dei cuori, uno sforzo che il più delle volte compiono con persone e istituzioni appartenenti ad altre religioni, consolidando e dando rilievo in tal modo al cammino ecumenico. □

Una porta aperta su New York

di **GAETANO BORGO***
popoliemissione@missioitalia.it

Non è necessario suonare al n. 25 di *Carmine street*, la porta infatti è sempre aperta. Mi trovo a New York, proprio nel centro di Manhattan: a questo numero civico c'è sempre una persona che ti accoglie, a qualsiasi ora. Qui da più di un secolo la parrocchia è dedicata alla Madonna di Pompei e ci abitano i padri Scalabriniani. E' nella loro indole missionaria stare sulla soglia di ogni frontiera. Anche a New York, in questa grande metropoli la loro presenza è diventata nel tempo, non solo fulcro di aggregazione per centinaia e migliaia di italiani, ma anche rifugio, ristoro e soprattutto casa. Se tra l'Ottocento e il Novecento arrivavano ad Ellis Island nel Centro smistamento migrazione con valigie di cartone, quasi analfabeti, affamati di pane e dignità, oggi i giovani italiani si lanciano ancora tra questi quartieri e infiniti grattaceli alla ricerca di chi possa apprezzare la loro capacità e creatività. Intrecciano la propria storia con questa piccola comunità in *Carmine street*, incontrando altri giovani di nazionalità e culture diversissime. Tra loro nascono un sano confronto, una condivisione naturale e noi sappiamo che la diversità è ricchezza e apre cammini inaspettati e belli. I figli del beato Scalabrini nel tempo si sono sempre rilanciati in ogni passaggio storico e hanno sapientemente accompagnato ogni umanità con lo stile di Betania, dove la casa di Marta, Maria e Lazzaro diventa la casa di Gesù. Una pagina di Vangelo che si ripete ogni volta che c'è un'accoglienza, un ascolto di una storia personale. A volte un dramma, a volte un lieto fine. »

Padre Mario Zambiasi.

Anna Raisa Favale.

TELEMATER, UNA TV CHE VA FORTE

Telemater è la televisione web italiana cattolica di New York. Fondata due anni fa per ispirazione di padre Walter Tonelotto e con sede all'interno della Chiesa di *Our Lady of Pompei*, nel cuore di Manhattan, il *West Village*, la sua prima missione è stata quella di comunicare il Vangelo agli emigrati italiani residenti a NY e negli Usa. Molto presto si è aperta ad ogni tipo di pubblico, producendo non solo programmi di catechesi e di preghiera, ma anche e soprattutto testimonianze, storie di conversione, interviste a personaggi famosi del nostro tempo, storie di fede e di cultura prettamente newyorkesi. Nata piccolissima, grazie alla Provvidenza in poco tempo è cresciuta moltissimo. Sul web ha costituito una *partnership* con Aleteia, uno dei più grandi *website* cattolici a livello mondiale, producendo video in sette lingue che vengono trasmessi ad un pubblico di sette milioni di persone. Ha anche costituito *partnership* con varie televisioni da cavo nello Stato di New York, Masshachusets e Connecticut, come *Queens Public Television* e NET Tv. Infine, da pochi mesi, ha stretto una collaborazione con *Telecare*, che si estende fino alla West Coast, raggiungendo un pubblico potenziale di 20 milioni di telespettatori. *Telemater* si può guardare H24 sul suo canale web, collegandosi al sito www.telemater.org

Qui, in questa casa di Manhattan, l'episodio di Betania è una bussola che accompagna e aiuta nel cammino lo sguardo di chi cerca nuovi orizzonti. Incoraggia, piange, gioisce assieme, ma non lascia soli, nessuno, mai.

Salgo le scale e mi accoglie padre Angelo Plodari di Brescia. Mi racconta che dopo un'esperienza decennale in Bogotà, gli è stato chiesto di inserirsi in questa realtà. Ciò sta significando una nuova lingua da apprendere, nuove culture da conoscere, un cambio radicale, ma lo fa con un sorriso leggero che percepisco pacifico e che non disdegna questa nuova sfida. Mi accorgo che in questi quattro piani che si appoggiano al santuario di *Our Lady of Pompei*, è un pullulare di razze e di lingue diverse, c'è un'armonia fresca che sa di novità. Qui vivo per un attimo la ferialità del Regno che trovo in Luca in 17, 21: «Il regno di Dio non viene in modo da attirare l'attenzione, e nessuno dirà: "Eccolo qui" o "Eccolo là". Perché il regno di Dio è in mezzo a voi». Oltre a questi volti giovani di ogni parte del mondo che incrocio fin dal primo mattino, intreccio gli occhi di padre Mario e padre Leonir, brasiliani del Sud, entrambi con antenati tra Veneto e Trentino; operano nel Simn, una fondazione con dieci anni di storia, attenta ai flussi migratori con sede in New York, e accreditata presso le Nazioni Unite. «Un compito arduo - ci raccontano - sentire il flusso dell'umanità che si muove in un via vai perpetuo che non ha precedenti. Ci prefiggiamo di intercettare come antenne attente, notizie e immagini realistiche di ciò che sta succedendo nel mondo, grazie ai nostri punti di osservazione che sono le case di accoglienza presenti su molte frontiere calde dell'umanità». M'incuriosisce una porta, come tante, un'etichetta la contraddistingue: *Telemater*. Mi accoglie Anna Raisa Favale, pugliese con tratti di bellezza dell'antica Magnagrecia, è un fiume di energia che colora questa piccola stanza che fa da studio televisivo, fatta di due computer, un piccolo angolo di ripresa e una telecamera. I suoi trascorsi di vita sono tra Roma, Sudafrica e Israele, tra accademia e studio, esperienze di scrittura cinematografica e aiuto regia. Accetta, affidandosi alla Provvidenza, la proposta di due anni fa giunta da padre Walter Tonelotto di iniziare la Tv *Telemater*. «Raggiungere attraverso il web ogni vita e raccontare storie che sanno di Vangelo, raccogliere frammenti a volte impercettibili di Grazia e rilanciarli nel grande continente *social*. Anche qui siamo sulla soglia di una frontiera di un continente da abitare: accorgersi che c'è, è già un buon inizio. Produrre poi con i propri mezzi, purtroppo molto limitati, prodotti di qualità per servire il Vangelo: è questo il nostro obiettivo, è questa la nostra missione nell'annuncio. Essere Chiesa che raccoglie la sfida e stare su questa frontiera senza paure reverenziali di fronte ai grandi contenitori della comunicazione».

I giorni trascorrono e mi accorgo che i passi e le parole del beato Scalabrini sono ancora freschi grazie al desiderio di chi ha raccolto il suo carisma e lo interpreta con novità e creatività. Puoi essere un missionario di lungo corso, con innumerevoli esperienze alle spalle, o una giovane ragazza che accetta una nuova sfida nella vita, non importa: ciò che smuove ciascuno di loro è il desiderio di celebrare Dio che si manifesta indelebilmente in ogni volto e ogni storia da incontrare e raccontare. Dal *manager* affermato che vive a *Wall street*, all'artista che suona tra lo sfrecciare della metro, dall'insegnante affermato allo stagista per un anno che cerca stabilità e futuro dentro a questa grande metropoli. Queste come altre sono le stesse persone che ho incontrato in un giovedì di luglio: come ogni giovedì sera, si ritrovano a pregare il rosario e a creare una piccola comunità orante in un appartamento tra i grattacieli di Manhattan, in silenzio, senza chiasso. Eppure ho ascoltato questo sgranare dell'Ave Maria con accenti diversi, accanto a una fede genuina e che fa bene alla nostra Chiesa.

È tempo di lasciarmi alle spalle la statua della Libertà e le ovvie contraddizioni di una grande metropoli; lascio anche la porta di *Carmine street* ma non le storie che ho raccolto: me le porto con me, queste e tante altre. Anche qui, in questa grande città dove tutto sembra anonimo, ho intravisto segni di una Chiesa giovane e aperta, completamente in missione, accogliente e ospedale da campo allo stesso tempo. Sono contento perché ho toccato segni concreti dell'*Evangelii Gaudium*, ho respirato nell'aria newyorkese frammenti di un sogno, lo stesso di papa Francesco: «Sognate con me questa Chiesa».

Carmine street rimane una porta molto piccola di fronte alle centinaia di luoghi di migrazione che si registrano nel mondo. Forse sarà insufficiente, ma rimane pur fondamentale la sua missione: rimanere sempre aperta a tutti. □

**Direttore del Centro missionario diocesano di Padova*

SCALABRINI IL PRECURSORE

Giovanni Battista Scalabrini fu vescovo di Piacenza, fondatore della Congregazione dei Missionari e delle Missionarie di San Carlo, conosciuti nel mondo come Scalabriniani. Dal 1887, anno di fondazione della congregazione, sono stati tanti gli emigrati italiani e di altre nazionalità che si sono incontrati con gli Scalabriniani, operanti all'inizio nelle Americhe, successivamente in Europa, in Australia, in Asia e in Sudafrica. Seguendo l'esempio di carità e le intuizioni del fondatore, oggi gli Scalabriniani si rivolgono agli emigrati delle più svariate nazionalità, agendo in collaborazione con le diocesi locali. Scalabrini scriveva nel secolo scorso che occorreva impegnarsi per cancellare leggi inique o sopperire all'assenza di leggi, che degenerava nello sfruttamento più atroce da parte dei "sensali di carne umana", così chiamava gli agenti d'emigrazione che giravano per l'Italia procacciando nuovi emigrati da esportare nelle Americhe. **G.B.**

Popoli e Missione

È la rivista che dà voce ai Paesi del Sud del mondo e alle giovani Chiese, raccontando le mille storie che arricchiscono il grande libro della missione.

In una società globalizzata tenersi informati su cosa accade al di là delle nostre frontiere è un diritto-dovere di ognuno, per essere in grado di raccogliere le sfide del futuro.

Sessantacinque pagine a colori fanno di questa rivista - ricca di analisi, reportage, interviste, testimonianze da ogni angolo remoto del globo - una finestra aperta sul mondo.

Richiedi una copia omaggio a: popoliemissione@missioitalia.it
Per sfogliare un numero arretrato vai sul sito: www.missioitalia.it

Abbonati per un anno versando 25,00 € sul conto corrente postale n. 63062327 intestato a Missio.

È possibile anche effettuare abbonamenti collettivi per più copie della rivista, spedite all'indirizzo di una sola persona che si incarica di consegnarle personalmente agli altri abbonati, al costo annuale di 20,00 €.